Mensile libertario giugno 2013 anno 12 - n.158 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Dove andremo a finire?

La trappola dell'Imu

Imu e dintorni: un altro punto di vista

Pentole "strategiche" made in Usa

Mali, una piccolissima guerra?

Sulla vertenza del San Raffaele

PER IL DIBATTITO

Ancora su sinistra e cultura

Alcune proposte per Cenerentola

TEATRO

La pianella perduta tra la neve

Due Italiani veri

LIBRI

Arthur Clarke: Le fontane del paradiso

CINEMA

Child's Pose

Tulpa

La grande bellezza

Fedele alla linea

Élisée Reclus La passione del mondo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Dove andremo a finire?

Un tempo gli anziani se lo domandavano spesso (facendoci sorridere). Ora non se lo chiede più nessuno. Forse si preferisce non pensarci…

E invece mi sembra sia il caso di domandarselo, con riferimento alla popolazione italiana, anche se trovare una risposta non è facile.

Procediamo con ordine. La crisi economica continua a mietere vittime: le aziende chiudono, i disoccupati aumentano, i risparmi finiscono. E, riguardo al futuro, non si intravede nulla di buono.

Il governo Monti che, secondo Napolitano, avrebbe dovuto salvare il paese, non ha fatto praticamente nulla: si è limitato a spremere come limoni gli appartenenti alle classi subalterne. Dopo di esso, e sempre con la benedizione di Napolitano, si è insediato il governo Letta che si propone, in buona sostanza, di non far nulla.

Tre mesi fa l'impetuosa avanzata del Movimento 5 Stelle aveva fatto sperare a molti Italiani che la situazione potesse sbloccarsi. Non è stato così: Pd e Pdl si sono arroccati all'interno della "nuova" compagine governativa ed hanno scatenato i media contro Grillo e i suoi amici.

Pochi giorni fa, infine, si sono tenute le elezioni amministrative in molti comuni italiani: rispetto alle precedenti comunali, Pd e Pdl hanno perso una marea di consensi, mentre il Movimento 5 Stelle li ha aumentati in maniera considerevole, ma non abbastanza da poter battere i pugni sul tavolo. E più passa il tempo, più sarà difficile che abbia voglia di batterli.

Il vero vincitore delle recenti elezioni, dunque, è stato l'astensionismo: molti anarchici ne saranno felici. Noi no. L'astensionismo, a nostro parere, ha un senso solo quando ad esso si accompagna l'edificazione di forme di democrazia diretta. E non ne vediamo all'orizzonte.

L'unica nota positiva viene da Bologna, dove il referendum consultivo contro il finanziamento pubblico delle scuole private ha visto prevalere nettamente chi a tale finanziamento era contrario.

Anche in questo caso la partecipazione al voto è stata scarsa (ma non tanto, se la si paragona a quella registrata nelle più coinvolgenti e pubblicizzate elezioni comunali…). Resta comunque la soddisfazione di aver messo il bastone tra le ruote a una chiesa cattolica che si fa ogni giorno più invadente e, come ci racconta Giovanni Sacchini a pagina 19, riesce a trovare sostenitori anche tra gli ex sinistrorsi.

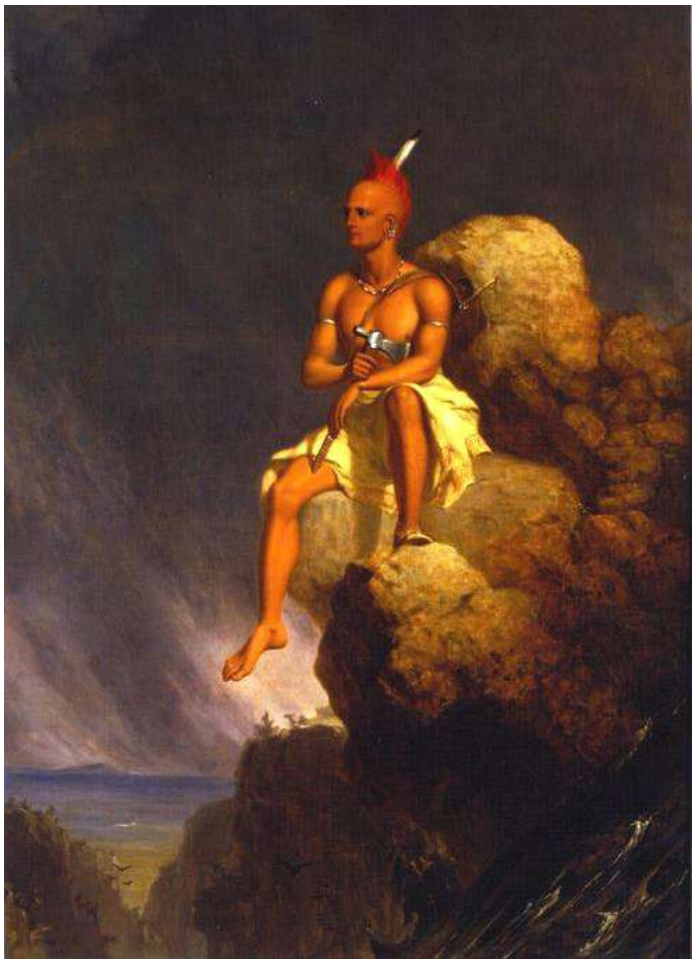
Che fare?

La situazione è preoccupante: Pd e Pdl stanno portando il paese alla rovina; la crescita del Movimento 5 Stelle, come si è detto, non sembra sufficientemente impetuosa da poter dare sbocco politico allo scontento sempre più diffuso; la sinistra radicale (o, meglio, ciò che resta di essa), impegnata in inutili schermaglie con fascisti e polizia, sembra incapace di intercettarlo e organizzarlo. Quella che stiamo vivendo è la classica situazione nella quale si affermano, come già sta accadendo in altre parti d'Europa, i movimenti di estrema destra.

Occorre farvi fronte promuovendo la collaborazione tra tutte le forze della sinistra. In questo i libertari potrebbero avere un ruolo importante, essendo socialisti (e quindi vicini alla sinistra radicale), da sempre impegnati nelle battaglie civili care ai grillini e, inoltre, meno statalisti dell'una e degli altri, in sintonia con un popolo, quello italiano, che sui benefici dell'intervento statale non si è mai fatto troppe illusioni.

Riusciremo noi libertari ad abbandonare la nostra vocazione minoritaria?

Luciano Nicolini



Charles Deas (1818-67)

La trappola dell'Imu

Dopo 20 anni di accordi sottotraccia, l'emersione alla luce del sole dell'alleanza di governo tra il centrosinistra e il Caimano ha già generato uno dei primi frutti avvelenati: la proposta della cancellazione dell'Imu sulla prima casa.

(foto Mario Rebeschini)

È sempre difficile difendere una tassa, tuttavia, in questo caso, si può, a buona ragione, fare un'eccezione. Il gettito di questa imposta si aggira intorno ai 4 miliardi di euro all'anno. L'Imu è, sostanzialmente, "inevadibile", poiché basata sul possesso di un bene facilmente rilevabile e non soggetto a spostamento al di fuori dei confini nazionali (a differenza, per esempio, della ricchezza finanziaria, di yacht e auto di grossa cilindrata). Insomma, anche gli evasori fiscali più inveterati hanno oggettive difficoltà a non pagare tale imposta. Questo è, con tutta probabilità, il principale motivo dell'opposizione demagogica a questa tassa da parte del Caimano e dei suoi accoliti.

Inoltre, il meccanismo di detrazione fiscale (200 euro per l'abitazione principale cui si sommano altri 50 euro per ogni figlio) rende non eccessivamente oneroso per la maggior parte delle famiglie tale tributo. I calcoli presentati recentemente dalla stampa stimano un carico medio di 250 euro all'anno per famiglia. Certo, si potrebbe (dovrebbe) migliorare tale sistema di detrazione, magari compensandolo con una maggiore progressività nel calcolo dell'Imu stessa sulla base del valore di mercato dell'immobile. Nella definizione di eventuali agevolazioni fiscali in merito, comunque, sarebbe da evitare qualsiasi riferimento al reddito, in caso contrario si tornerebbe a premiare chi il reddito non lo dichiara al fisco.

In sostanza, un'ovvietà di cui nessuno parla: l'Imu grava più sui possessori di ville e castelli piuttosto che sui proprietari di un semplice appartamento. Ne consegue che, nella maggior parte dei casi, la sua eventuale abrogazione sarebbe un ulteriore e non necessario premio ai ricchi. D'altra parte, occorre avere ben presente che, se l'Imu venisse abrogata, i comuni procederebbero ad aumentare altri tributi. Quando, nel 2008, il Caimano eliminò l'Ici sulla prima casa, ci fu sia un rilevante aumento dell'addizionale comunale Irpef, sia incrementi nei costi dei servizi erogati dagli enti locali (di cui usufruiscono, principalmente, i ceti più deboli). Si è così realizzato un perverso meccanismo fiscale regressivo: si sono finanziati gli sgravi ai proprietari di case (in particolare a quelli di immobili di alto pregio) prendendo il denaro dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, i soggetti che pagano la quasi totalità delle imposte sui redditi delle persone fisiche.

Infine, la drammatica situazione economica in cui

versa il Paese richiederebbe di concentrare tutte le risorse disponibili per abbattere l'imposizione fiscale sui redditi da lavoro. Ciò sia per equità (concetto sconosciuto al Caimano e, pare, anche ai suoi alleati nel Partito Democratico), ma anche per ridare fiato alla domanda interna e permettere così di offrire qualche chance di sopravvivenza alle imprese che non sono in grado di esportare. Il dramma di una quota crescente di famiglie italiane non si risolve abolendo i 250 euro di prelievo Imu sulla prima casa, anche perché non è incongruo ricordare che ci sono comunque tante persone, soprattutto appartenenti ai segmenti più fragili della popolazione, che non possiedono un'abitazione. Il disastro che minaccia gli italiani è la mancanza di un posto di lavoro dignitoso ed equamente retribuito (o il pericolo di perderlo).

Questo Paese non ne può più di provvedimenti estemporanei, presi spesso unicamente alla luce delle clientele o degli interessi elettorali del politico più potente di turno (poi si accusa di populismo Beppe Grillo!). Andrebbe ridisegnato il prelievo fiscale complessivo, finalizzandone l'impostazione alla crescita economica e alla riduzione delle disuguaglianze sociali. La stessa teoria economica prevede che, soprattutto durante le fasi recessive e in presenza di un'elevata evasione fiscale, sia opportuno spostare il peso delle tasse sulla rendita (soprattutto quella immobiliare) e sui consumi, per poter ridurre il prelievo sui redditi, in particolare quelli da lavoro.

L'escamotage perseguito da Letta, anche attraverso i suoi incontri internazionali, sarebbe quello di ottenere una dispensa dall'Europa per poter aumentare il deficit pubblico e finanziare così una caterva di misure estemporanee: abolizione dell'Imu, fondi alla cassa integrazione, evitare l'aumento dell'Iva previsto a luglio, pagare una parte degli arretrati che la Pubblica Amministrazione deve alle imprese fornitrici, pagare i costi delle missioni militari all'estero, acquistare gli F35, etc. Allentare la morsa di un rigore idiota e recessivo è certamente un atto dovuto, anche se mi chiedo dove erano i partiti che adesso sostengono la necessità di un minor rigore quando il Parlamento italiano ha votato, in quattro e quattr'otto e quasi di nascosto, il "fiscal compact". È successo meno di un anno fa! In ogni caso, indebitare lo Stato per restituire soldi a chi non ne ha alcun bisogno sarebbe un atto di profonda iniquità sociale. Che, peraltro, non ci sorprenderebbe, vista l'allegra coalizione che sostiene questo ambiguo governo.

Sono ormai vent'anni che le due principali coalizioni parlamentari agiscono con accordi sottobanco. Vedremo se, in questa circostanza, il diktat del Caimano sarà accettato volentieri anche dai suoi affezionati alleati del Partito Democratico.

Toni Iero

Imu e dintorni: un altro punto di vista

Non condivido quanto sostenuto da Toni Iero circa l'Imu (meglio: lo condivido solo in parte).
Innanzitutto, chiamare "frutto avvelenato" l'eventuale abolizione della tassa sulla prima casa (quella nella quale si abita) mi sembra del tutto fuori luogo: ritengo infatti opportuno che la prima casa (così come il sale o il macinato) sia esente da tasse.
E' ben vero che, secondo i calcoli presentati recentemente dalla stampa, il prelievo si aggirerebbe intorno a 250 euro all'anno per famiglia (soltanto?), ma non mi sembra un valido motivo per subirlo passivamente. Né mi sembra che, in un paese nel quale la maggioranza della popolazione è proprietaria dell'abitazione nella quale risiede, si possa affermare che l'abolizione dell'Imu sulla prima casa sarebbe "un ulteriore e non necessario premio ai ricchi".
Anche circa la riduzione del prelievo sui redditi "da lavoro", auspicata da Toni, ritengo opportuno essere più precisi: occorre ridurre il prelievo sui redditi bassi (quelli inferiori, per intenderci, ai quattromila euro mensili lordi), non certo su quelli elevati. Credo che nessuno di noi desideri che si riduca il prelievo sui redditi dei manager e degli alti funzionari dello stato!
In altre parole, il discorso di Toni Iero, condivisibile quando afferma che la richiesta di abolire la tassa sulla prima casa è agitata dal Pdl in modo demagogico, mi sembra storicamente superato laddove si scaglia, sia pur velatamente, contro i lavoratori autonomi accusandoli di evadere il fisco. E' indubbio che l'evasione fiscale sia più praticata da coloro (i lavoratori autonomi) che hanno più possibilità di attuarla, ma occorre tener presente che oggi, in Italia, numerosi lavoratori autonomi (e persino alcuni padroncini) dichiarano redditi bassi per il semplice motivo che non guadagnano nulla. In molti casi, addirittura, grazie ai famigerati "studi di settore", sono tassati su redditi inesistenti. Concordo sul fatto che "andrebbe ridisegnato il prelievo fiscale complessivo, finalizzandone l'impostazione alla crescita economica e alla riduzione delle diseguaglianze sociali", ma nel farlo occorre tener conto dei redditi (e dei patrimoni) reali.

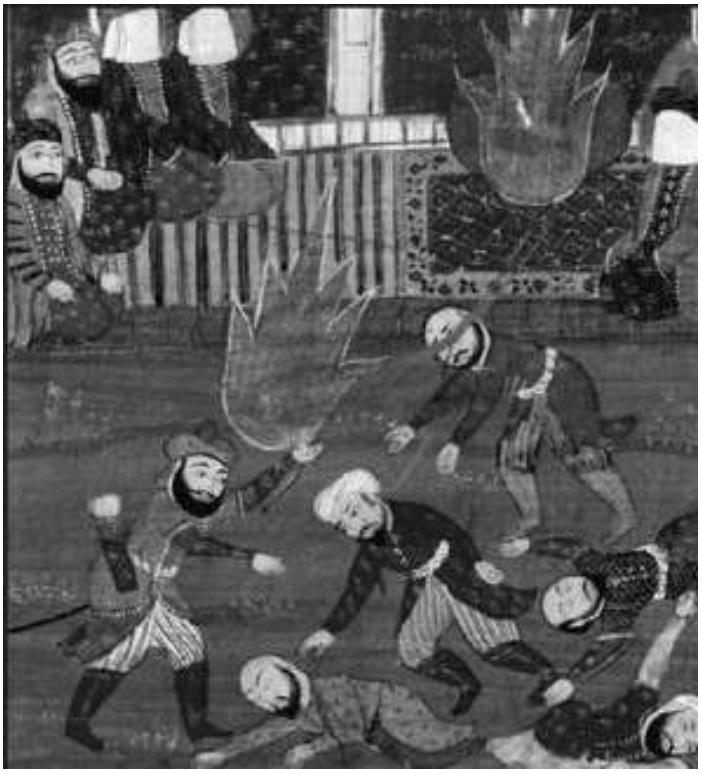
Luciano Nicolini

Pentole "strategiche" made in USA

Ma perché il mondo occidentale libero e democratico fa finta di non vedere il fondamentalismo islamico?

Premesso che quando parlo di Occidente dal punto di vista politico guardo prima di tutto agli U.S.A., in quanto l'U.E. di fatto è solo un'appendice tafazziana nel grande scacchiere geopolitico, penso che la risposta possa trovarsi nella scuola di pensiero che ha come referenti noti Zbigniew Brzezinski ed Henry Kissinger, che sono i suggeritori discreti della politica estera di Barack Hussein Obama ... al secolo Barry Soetoro. La prospettiva geopolitica targata B. & K., si regge su due pilastri: la rivisitazione della Dottrina di Monroe enunciata nel 1823, che di fatto enuncia la supremazia dell'America nell'emisfero occidentale con la conseguente sudditanza del vecchio continente; la Russia quale potenza politica ed economica, intesa come nemico giurato in grado di scardinare il primo pilastro, da isolare geograficamente attraverso l'instaurazione di regimi compiacenti nei paesi confinanti.

Purtroppo la Dottrina di Monroe, che fra l'altro postulava il vantaggio strategico dell'America di non essere invasa, ha cagionato una mancanza di prospettiva di lungo respiro nella strategia geopolitica imperialista americana; in altre parole gli U.S.A. non sono in grado di valutare le ricadute delle loro azioni di politica estera oltre il breve periodo poiché, essendo territorialmente isolati dagli oceani, pensano che, in caso di ricadute negative, al massimo ad avere la peggio siano i satrapi di turno. Per intenderci, se nel mondo arabo si dovesse assistere ad una afghanizzazione dell'area, quelli con i maggiori problemi sarebbero proprio gli europei e non certo i nostri "liberatori", verso cui paghiamo ancora dazio. La storia ci insegna che gli americani non hanno mai brillato eccessivamente per capacità analitiche nelle questioni medio-orientali, tanto da sortire sempre l'effetto contrario: in Afghanistan hanno finanziato la guerriglia anti-sovietica poi confluita in massima parte nei Talebani; in Iran hanno assecondato in tutto e per tutto la sanguinaria dittatura di Reza Pahlevi Shah legittimando di fatto Khomeini come salvatore della patria; non paghi, hanno finanziato la dittatura di Saddam Hussein in funzione anti-iraniana per poi sacrificarlo al momento opportuno senza una reale exit-strategy che potesse scongiurare la deriva settaria dell'Iraq. Oggi ci hanno riprovato incoraggiando e strumentalizzando, attraverso Arabia Saudita e Qatar, le "primavere arabe" con il seguente risultato "strategico": Egitto e Tunisia sono nelle mani dei salafiti (anche se la stampa preferisce non definirli tali), Libia e Siria sono campi di battaglia. Insomma la B. & K. Band dimostra come in politica estera gli U.S.A. siano come il diavolo: fanno le pentole, ma non i coperchi. Se dagli anni '60 agli anni '80 gli americani identificavano nella dittatura militare l'interlocutore privilegiato da insediare nei paesi islamici, oggi si guarda con attenzione al fondamentalismo.



Gli analisti occidentali ritenevano fino a 30 anni fa che il nazionalismo arabo, puntando sulla modernizzazione forzata di quei paesi, avrebbe creato le condizioni per l'armonizzazione dell'area al paradigma occidentale, sia in senso culturale attraverso la laicizzazione (anche forzata) della struttura sociale, quanto in senso economico ponendola in una posizione di subalternità come fornitrice di materia prima a basso costo. In realtà il nazionalismo arabo, formatosi in ambito urbano, guardava sì al mondo occidentale, ma per copiare un sistema sociale e politico che allora sembrava vincente. La pietra angolare di tutto il costrutto nazionalitario era la nazionalizzazione delle risorse naturali che avrebbe permesso un afflusso di capitali atto a modernizzare le strutture statolatriche già in essere (vedi l'Algeria), o da edificare ex-novo (vedi la Libia). La nazionalizzazione delle risorse naturali presuppone la preminenza del politico sull'economico, e questo per il paradigma occidentale è inaccettabile. Da Nasser a Bourguiba, da Ben Bella a Gheddafi, da Saddam ad Assad, il nazionalismo arabo ha dimostrato di non essere poi così addomesticabile come previsto.

A questo punto che fare? Risolvere il problema radicalmente ed in maniera

poco elegante scatenando una serie di guerre contro questi stati? Impresa ardita e suicida per i seguenti motivi: scatenare la guerra contro un singolo stato avrebbe creato un effetto domino trascinando in guerra gli altri stati con sistemi politici affini, successivamente anche i paesi non allineati e l'U.R.S.S.; se ne deduce la possibilità di una terza guerra mondiale per il petrolio.

L'alternativa era una strategia di sabotaggio che potesse nel secolo successivo introdurre un modello economicamente pagante quanto socialmente impresentabile per l'Occidente: il sistema saudita/qatariota, ossia il sistema di riferimento del fondamentalismo jihadista di matrice sunnita. Il fondamentalismo islamico di matrice sunnita è in tutto e per tutto speculare al nazionalismo arabo: geo-politicamente è asservito all'Occidente in funzione anti-russa, anti-cinese e anti-indiana (da qui il morboso interesse della B. & K. Band). Ma i vantaggi per i pentolari non finiscono qui: i regimi di stampo fondamentalista sunnita disprezzano fortemente, tanto per ethos quanto per opportunità, il concetto di nazionalizzazione in qualsiasi ambito economico; quindi i fondamentalisti islamici, nonostante a parole condannino il capitalismo, ne sono pienamente partecipi in funzione complementare all'Occidente.

I regimi di stampo fondamentalista sono sostanzialmente anti-modernisti ed anti-razionalisti, agganciati ad un passato mitico e mai realmente esistito, in cui vige il più totale disinteresse verso le istituzioni statolatriche proprie della modernità (istruzione, sanità, politiche di sviluppo, fiscalità, ecc.). Pleonastico ribadire che questa rincorsa del mito produce una pauperizzazione sociale e civile che mette i popoli islamici in una condizione di permanente sudditanza, tanto interna (la casta religiosa/politica solitamente ben prezzolata dall'Occidente) quanto esterna (il potere delle grandi corporazioni interessate allo sfruttamento delle materie prime). Al contrario del nazionalismo arabo, il fondamentalismo religioso, per quanto violento e totalizzante, è intrinsecamente debole e quindi relativamente smantellabile in caso l'esperimento non risultasse proficuo per l'Occidente, almeno questo in linea teorica.

Infatti il fondamentalismo jihadista che, non mancherò mai di ribadire, è di matrice precipuamente sunnita, ha due talloni di Achille: non ha un'autorità centralizzata quindi è indifeso dinnanzi alla strategia del divide et impera; nel variegato scenario fondamentalista le correnti più minoritarie ed intransigenti hanno sempre la meglio. Se dovessi abbozzare un parallelismo potrei definire gli jihadisti del tutto sovrapponibili ai khmer rossi; il paragone è calzante: due movimenti con ideali differenti, figli della modernità ma di fatto contro di essa.

Dissertazioni filosofiche a parte e tornando al presente, penso che gli americani ancora una volta creeranno più problemi che soluzioni, come ho detto i nostri liberatori sono noti per la mancanza di una strategia che vada oltre l'immediato in riferimento al mondo islamico. Ricordiamoci che non è la prima volta che il mostro è sfuggito al padrone.

Il Passatore

Mali, una piccolissima guerra?

(da "n +1", n. 33, aprile 2013)

"E' ormai chiaro che se ci fosse la terza guerra – od anche in funzione di quella forma cronica di conflitto che potrebbe sostituirla – in ogni paese del mondo agiranno due gruppi opposti che reciprocamente si imputeranno il crimine di tradimento alla civiltà, alla democrazia e soprattutto alla pace" (Neutralità, 1949)

A un anno da quando con scontri locali è incominciata, nel marzo 2012, della guerra in Mali non parla più nessuno, come se i problemi che l'avevano scatenata fossero risolti. Parigi ha dichiarato che il corpo di spedizione francese ha compiuto la sua missione occupando il Nord ribelle e ha confermato che si ritirerà entro aprile a bonifica conclusa. La tensione internazionale provocata dall'esplosione di fondamentalismo islamico e dai proclami secessionisti dei tuareg sembra scomparsa. Normalizzata la situazione dopo il colpo di stato e la spedizione militare, l'attuale governo è strettamente controllato dalla Francia e dagli Stati Uniti, coadiuvati, si fa per dire, da truppe africane sotto la bandiera dell'ONU.

L'incursione militare francese nel Mali ha mostrato ancora una volta la natura della guerra imperialista moderna da noi analizzata più volte sulla rivista. Un "piccolo" focolaio di guerra in un'area desertica, che i più considerano marginale rispetto ai grandi punti storici di frizione, si è immediatamente collegato alla situazione dei paesi limitrofi, la Libia prima degli altri, toccando l'Algeria e ovviamente gli interessi dei grandi paesi imperialistici. Tutto ciò nel contesto sociale che ha visto l'intero Nordafrica e buona parte del Medio Oriente incendiato dalle proteste di piazza e dagli scioperi. Il filo conduttore che collega questi avvenimenti è la condizione di instabilità sociale e politica permanente del capitalismo. La borghesia si dimostra ormai incapace di far fronte a situazioni di caos tanto ripetute da diventare un fatto permanente. Quella francese, ad esempio, ricorre alle armi non più per consolidare la propria presenza e le proprie attività economiche in un'area sulla quale aveva un controllo incontrastato, ma per porre rimedio a una inesorabile corrosione di questo controllo.

L'anello libico di una catena complessa

D'altra parte, con 2.700 soldati, compresi quelli della logistica, equipaggiati con armamento leggero e protetti da una limitata copertura aerea, non si poteva certo cambiare radicalmente una situazione che, come vedremo anche più avanti, è difficilmente gestibile. In seguito la forza di spedizione è stata portata a 4.000 effettivi, dotati di mezzi blindati, di migliore copertura aerea e di elicotteri. La secessione maliana nordista riguardava un territorio vasto quasi tre volte l'Italia, con un milione e mezzo di abitanti, ed era opera di "forze" armate che all'inizio assommavano a circa 10.000 uomini, di cui circa un terzo addestrati al combattimento. L'impaccio operativo dei francesi, che pure hanno incalzato i ribelli obbligandoli a sloggiare, non è legato solo ai fatti del Mali: è in gioco la loro presenza in tutta l'Africa, a cominciare naturalmente dalle zone d'influenza ereditate dall'epoca coloniale. Ciò è risultato evidente in Libia, che pure non è una ex colonia francese, dove l'intervento militare è avvenuto con gran rumore patriottico. Alla fine la liquidazione del regime gheddafiano è stata opera dei soliti americani, ed è legittimo sospettare che siano stati questi ultimi a usare i francesi e non viceversa. Ad ogni modo, come avevamo anticipato, quella guerra, dando vita ad uno smembramento della Libia fra le milizie vittoriose, ha creato un vuoto politico e militare in tutta la regione, vuoto che ha favorito il ritorno delle bande armate tuareg nel nord del Mali, rifornitesi di armi dopo aver saccheggiato, incontrastate, gli arsenali militari libici. In tale situazione, ci voleva poco a provocare il collasso dello "stato" maliano, con il risultato, voluto o meno, di favorire l'avanzata dei movimenti radicali islamici, che già di per sé erano ben organizzati e armati di tutto punto. C'è un nesso molto stretto, dunque, fra lo smembramento della Libia e il rattoppo dello smembrato Mali.

La guerra in Libia ha mostrato chiaramente le concatenazioni economiche, sociali e politiche fra gli stati. Esse sono così profonde e inestricabili sul piano dei rapporti internazionali, che gli andamenti dei conflitti diventano caotici e imprevedibili. La Francia, spingendo il proprio volontarismo fino ad anticipare unilateralmente le operazioni militari in Libia, si ritrova ad aver attratto gli Stati Uniti sia in Libia che in Mali, e probabilmente in altri paesi del Sahel, cioè proprio dove non avrebbe voluto ingerenze. Questa situazione mostra palesemente come ogni contrasto *locale* rimandi ad uno successivo *regionale*, il quale, a sua volta, rimanda ad una dimensione *internazionale*. Qualcosa non funziona più nell'esercizio della violenza militare, se produce conflitti che aumentano il caos invece di ridurlo. Qualcosa si è inceppato nella catena del controllo imperialistico se singoli anelli, come quello libico, vengono semplicemente distrutti dai bombardamenti e lasciati poi a sé stessi, cioè in preda a signori della guerra locali, in

un caos totale in cui possono riaccendersi conflitti in ogni momento.
La morte di Gheddafi e il crollo del suo regime hanno dunque aperto nuovi scenari. L'influenza cinese viene almeno temporaneamente ridimensionata, mentre l'Occidente fa di tutto per riconquistare posizioni; per quanto riguarda la Francia, almeno nell'Africa occidentale. La fragile struttura degli stati africani, ereditata dai paesi colonialisti, viene letteralmente macinata dal grande capitale internazionale, sempre più insofferente verso confini e balzelli nazionali. Questo sfaldamento comporta da un lato lo scatenarsi di tutte le contrapposizioni etniche presenti all'interno di ogni singolo stato, dall'altro un forte sviluppo dell'integralismo islamico, che è sempre più un fatto sociale legato alla crisi mondiale piuttosto che un semplice *revival* religioso. Il Mali è un esempio di territorio in cui convivono varie etnie con lingue e culture differenti, situazione complicata e aggravata dal fatto che alcune di queste non solo denunciano i confini arbitrari tracciati dai paesi colonialisti, ma non riconoscono alcun confine. I tuareg sono un esempio di etnia transnazionale. Di origine berbera, sono presenti in Mali, Niger, Algeria, Libia, Ciad e Burkina Faso. Mai sedentarizzati completamente, nonostante le varie campagne apposite, sono quasi perennemente in rivolta, a diversi gradi di intensità, da quando s'è espanso il colonialismo. In Mali vi sono state rivolte tuareg recenti, nel 1990 e nel 2005.

La liquidazione del Mali in quanto stato

Per il momento la "piccola guerra" ha prodotto la liquidazione dello stato del Mali, che di fatto non esiste più. Il suo esercito, nonostante gli Stati Uniti avessero versato negli anni scorsi 500 milioni di dollari per addestrarlo, si è annichilito alle prime fucilate. Il colpo di stato, architettato per salvare il salvabile, si è mostrato del tutto inconcludente. Per queste ragioni la Francia è stata costretta ad intervenire direttamente per via terra, con corpi speciali abbondantemente "mediatizzati", applauditi al loro ingresso nei villaggi con entusiasmo sospetto. Sembra che l'intervento, con soli cinque caduti, abbia ottenuto l'appoggio anche della maggioranza dei francesi. Che però è stata raggirata: l'azione militare non potrà concludersi per il fatto che è stato ripristinato l'ordine (e anche questo sembra dubbio), ma dovrà continuare contro le truppe, islamiche o no, ritiratesi in buon ordine e con tutte le armi nei paesi vicini o in luoghi protetti dalla vastità del deserto, pronte a ritornare. Si tratta di situazioni classiche, determinate, che producono sempre gli stessi schemi: combattenti in campo per problemi locali, potenti tutori che li usano in guerre per procura (*proxi war*), allargamento del conflitto (*escalation*) e ritirata dei guerriglieri oltre confine (santuari) da dove lanciare attacchi in coordinamento con i partigiani delle città.
In mancanza di un controllo su di un governo che a sua volta non è in grado di controllare il "proprio" territorio, il disfacimento del Mali è congeniale agli interessi dei maggiori paesi imperialistici. A parte gli intrecci fra la politica locale e gli interessi geopolitici contrastanti fra i suddetti paesi, nel deserto ci sono risorse minerarie consistenti. In tutta la fascia desertica dal Sudan al Mali sono concentrati ampi giacimenti di petrolio, gas, uranio, fosfati e minerali rari necessari per le produzioni di alto livello tecnologico. In particolare nel Mali si concentrano uranio e gas, ma le prospezioni in corso dall'Atlantico al Mar Rosso, quindi in un'area immensa che comprende tutto il Nordafrica, tutto il Sahara e tutto il Sahel, rivelano che ci si aspetta di trovare nuovi giacimenti. Da almeno un decennio la Cina si è imposta nei territori africani, e quindi anche nell'area in questione, per lo sfruttamento delle materie prime strategiche, al pari di altre "tigri asiatiche" (Malesia in testa). Per questo motivo, di fronte all'alleanza tra le compagnie minerarie e petrolifere cinesi e qualche borghesia nazionale dell'area con aspirazioni di crescita, si è innescata una reazione da parte delle potenze occidentali.
Mentre era in corso la dissoluzione dello stato maliano, parte della guerriglia si era organizzata come Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA), organizzazione laica che raccoglieva tuareg, ex mercenari dell'esercito libico, disertori dell'esercito maliano, frazioni di altre etnie ribelli (Songara, Poel). Il precipitare della crisi politica in Mali (tentativo di colpo di stato, fuga di un presidente, ritorno di un altro, disgregazione dell'esercito), aveva permesso al MNLA, nell'aprile del 2012, di dichiarare la secessione dal Mali e la costituzione di un nuovo stato. Anche se a livello internazionale nessuno l'aveva riconosciuto, il territorio "liberato" era stato rapidamente messo sotto controllo, mentre si erano rafforzate le milizie islamiche, indifferenti rispetto alle forme politiche dello stato nazionale, orientate all'applicazione della *sharia* e relativamente unite solo nella guerra santa contro l'Occidente.
L'affermazione dei gruppi armati islamici non è stato assolutamente un fulmine a ciel sereno come s'è voluto far credere: in tutta l'Africa l'integralismo islamico è radicato e piuttosto esteso.

Implicazioni geopolitiche su vasta scala

Tutta la parte meridionale del Sahara, la fascia geografica che attraversa l'Africa da Est a Ovest e che collega l'Africa nera all'Africa bianca da Sud a Nord, è dunque un'autentica polveriera sociale, sempre sul punto di infiammarsi. E l'intervento francese amplifica le spinte nazionaliste e fondamentaliste. In quella vastissima area, la guerra è già una realtà endemica e incontrol-

labile, ma, fino ad ora, aveva solo indirettamente coinvolto i paesi occidentali. Se essa una volta aveva un inizio e una fine, e seguiva un percorso ciclico di cui si potevano ricostruire precisamente le tappe salienti, oggi ha assunto caratteri caotici e si è imposta anche nelle dottrine militari come "infinita". L'Afghanistan è un esempio, e non a caso in ambiente francese è nato il neologismo Africanistan. Qualche vaga analogia c'è: dal collasso dello stato che l'URSS appoggiava al dominio talebano, e infine alla guerra condotta dalle potenze, la "guerra senza limiti" elimina i fronzoli ideologici e mostra la vera dinamica militare moderna. L'Afghanistan è in guerra dal 1979 e la potentissima macchina bellica americana e alleata non riesce a vincerla o farla terminare. Ma l'analogia si ferma qui. L'area di cui stiamo parlando, e in cui il Mali è al momento protagonista, è vasta due volte l'Europa, e il caos potenziale è conseguente.

Proprio l'Afghanistan, sul cui territorio si combatte con soldati provenienti da mezzo mondo, dimostra che è sempre più difficile limitare la guerra. Gli scenari si moltiplicano e si incominciano a sentire definizioni come "La piccola guerra mondiale", presente in un documento dei cristiani del Mali. O "Guerra mondiale in Siria" su una copertina di *Limes*. In Mali l'Algeria è stata coinvolta e ha subito risposto militarmente. Una decina di paesi europei, fra cui l'Italia, ha solidarizzato con i francesi offrendo collaborazione militare. E' chiaro che i tuareg dell'area sono mobilitati, sia come combattenti che come mediatori: essendo nomadi o comunque avendo ancora la tradizione dei collegamenti a grandissime distanze, possono alimentare l'incendio coinvolgendo i paesi nei quali sono presenti: Mali, Algeria, Libia, Mauritania, Chad e probabilmente anche Sahara Occidentale.

Per il momento il Niger non ha avuto l'onore delle cronache, ma in questo paese sono organizzati e armati da tempo guerriglieri tuareg che rivendicano l'autodeterminazione nazionale (paradossalmente, come abbiamo visto, senza riconoscere confini, dato che sono nomadi). Se l'ambiguo movimento attuale si salda con quello storico, la situazione per i "controllori" europei potrebbe diventare ipercritica. E quando truppe d'invasione iniziano ad avere perdite pesanti su un territorio troppo vasto, di solito procedono ad una *escalation* di tipo vietnamita oppure se ne vanno. Se diventa evidente che il rapporto costi/risultati è negativo e minaccia di peggiorare, la guerra può proseguire ancora per inerzia, ma deve poi necessariamente produrre una *exit strategy*. E la parola "costi", con i tempi che corrono, va presa alla lettera, nel senso di "ammontare in denaro".

E allora chi ferma i nomadi? Popolazioni mobili berbere e arabe s'intrecciano da millenni dall'Atlantico al Sinai, estremamente disperse ma in grado di aggregarsi velocemente come ha dimostrato la tradizione tribale messa a frutto da Lawrence d'Arabia. Una tale dispersione degli obiettivi è un problema dal punto di vista militare, dato che scombussola il rapporto immediato costo/beneficio. Non ha senso spedire un missile *cruise* per eliminare un piccolo accampamento, sempre che lo si possa individuare, nascosto in un anfratto.

Non sappiamo quale sia il tasso di copertura Internet o della rete cellulare nel Sahara, ma se si unisce la tradizione nomade-tribale con le tecnologie di rete, per gli ex colonialisti sarà un incubo, come dimostra l'assalto assolutamente imprevisto alla base algerina di In Amenas. Tutte le basi petrolifere nel deserto sono estremamente vulnerabili: le più grandi sono nuclei pseudo-urbani di casette prefabbricate circondate da impianti giganteschi del tutto indifesi. Intorno ci sono migliaia di chilometri quadrati di deserto che i tuareg conoscono metro per metro e che chiunque altro non sa affrontare senza una logistica pesantissima. La quale richiede basi militari protette, dato che il deserto non è affatto deserto, è pieno di vita adattata. Durante il periodo coloniale i tuareg, armati di fucile a pietra focaia, avevano già dato filo da torcere ai francesi obbligandoli a chiudersi nei loro fortini, figuriamoci oggi. Si è aperto un altro buco nella pretesa stabilità del sistema, che precipita sempre più nel niente affatto teorico "stato di guerra permanente".

In Mali, anche dopo l'intervento francese, non c'è stato alcun tentativo di riorganizzazione nazionale. Continuano gli effetti della carestia dovuta ad anni di siccità. La crisi internazionale non influisce sulle attività delle multinazionali minerarie, ma blocca quei pochi capitali da investimento che potrebbero essere utilizzati in loco. Le bande militari formate dagli ex mercenari dell'esercito libico e rifluite nei paesi di origine sono di per sé un elemento destabilizzante anche quando non etichettate come "terrorismo islamico". La fame e la disperazione rendono i cittadini inermi di fronte agli armati e si formano sacche di reclutamento per canali di traffico illegale.

Il Capitale vuole essere libero da ogni legge

Le merci più remunerative diventano le armi e la droga, seguite dappresso dal commercio di umani, vale a dire di emigranti clandestini e di sequestrati. Per quanto riguarda la droga, da un terzo alla metà della cocaina che arriva in Europa proviene dal Sudamerica con un vero e proprio ponte aereo passando dal Sahel. Ce n'è abbastanza per fare del Mali un centro appetibile non tanto alla "criminalità organizzata" quanto ai capitali in cerca di valorizzazione. Come succede in alcune zone franche euroasiatiche e in Afghanistan con l'oppio. Così i soldati dell'ennesima guerra "umanitaria" si ritrovano fra due fuochi,

cioè a fare i conti con tonnellate di eroina provenienti dall'Asia e più tonnellate ancora di cocaina provenienti dalle Americhe. L'effetto è devastante, millenni di consuetudini sono spazzati via. Un tempo l'accordo fra esponenti di famiglie o tribù nomadi per il passaggio di carovane o armenti sul proprio territorio avveniva tra maggiorenti accovacciati nella sabbia davanti a un tè forte. Oggi l'accordo per il transito di cocaina e armi avviene tra bande armate che si guardano in cagnesco puntando i fucili mitragliatori. Il compenso era un tempo il passaggio di qualche capra o cammello sotto forma di dono, oggi è un bonifico internazionale su un conto corrente alle Cayman eseguito con *smartphone* satellitare dopo un accordo con gli addetti al riciclaggio. *Pecunia non olet*: il capitale, uscito dalla lavanderia, va tranquillamente a formare i cosuddetti mercati, per i quali si eleggono o abbattono governi o si muovono eserciti.

Mentre sorgeranno sempre più barriere diverse dai confini nazionali, in spregio totale a stati sempre più virtuali, con tutta naturalezza gli alti comandi continueranno a diffondere bollettini sull'esportazione di pace, democrazia e (futuro) benessere, mentre i servizi segreti faranno il lavoro sporco, infiltrandosi nei vari movimenti per orientarli, come hanno sempre fatto, ad agire a favore degli interessi di stato, non importa quali. Da questo punto di vista è emblematica l'attività dei servizi algerini (DIS) in combutta con quelli francesi e americani per sabotare le rivolte dei tuareg.

Non si sa nulla sull'attività spionistico-militare della Cina nel Sahel, ma l'attività speculare degli Stati Uniti indica che la silenziosa aggressività cinese preoccupa molto. La guerra di Libia ha portato alla luce una quantità spropositata di "operatori", 36.000 persone che Pechino ha fatto evacuare affittando in fretta e furia navi ed aerei. La Francia non poteva rimanere passiva di fronte allo sfascio della propria rete e progettava un intervento militare in Mali prima che la situazione precipitasse con il colpo di stato e con la secessione del Nord. Sarebbe stata certo una "guerra preventiva". Dal punto di vista militare la decisione era ineccepibile, come del resto aveva dichiarato il ministro della Difesa francese. In effetti, di fronte a una spedizione militare di potenza sufficiente, decisa e disciplinata, nessun paese del Sahel avrebbe potuto rispondere adeguatamente; mentre le organizzazioni armate islamiche si sarebbero sicuramente ritirate, come in effetti hanno fatto anche quando, avuto il tempo sufficiente, si sono rafforzate e meglio organizzate, grazie all'apporto di denaro e combattenti stranieri.

Particolarmente delicata, aveva detto il ministro, era la situazione di Mauritania, Nigeria e Niger, già afflitti da scontri armati interni. A questi paesi il ministro avrebbe potuto aggiungere il Sudan, nel quale è in corso una guerra civile. A parte l'affossata *grandeur*, un paese come la Francia non poteva aspettare che si generalizzasse la crisi maliana ad altri paesi, soprattutto guardando alla terrificante mappa della zona operativa di AQIM (Al-Qaeda in the Islamic Maghreb) e affiliati: mappa in espansione, che comprende già l'intero territorio di Mauritania e Niger, due terzi del Mali, metà Algeria e Nigeria (qui AQIM è collegato con il movimento jihadista Boko Haram, che ha applicato la Sahria nelle zone controllate), un quinto del Ciad e la fascia libica al confine con l'Algeria.

Dinamiche fondamentaliste

La "piccola guerra del Mali" *incomincia dunque ad essere un fenomeno di portata continentale*. Ai paesi sopra elencati si può aggiungere l'Egitto, sia perché ha un movimento islamico al governo, sia perché il deserto del Sinai è diventato anch'esso un crocevia incontrollato di armi, droga, merci di contrabbando di qualunque tipo. Fra il Sudan e la Somalia, il cui territorio è da tempo ormai sottratto al controllo del governo e ridotto a non-stato in mano alle scuole islamiche, interrompe la catena "islamica" dall'Atlantico all'Oceano Indiano, solo l'Etiopia. E intanto i vari servizi di *intelligence* segnalano il consueto fenomeno jihadista: nel Sahel confluiscono volontari islamici da molti paesi, anche non africani, per contribuire, oltre che alla guerra, allo sviluppo di reti sociali. Scuole, centri di assistenza, catene di solidarietà per profughi, malati e poveri, sono infatti un veicolo potente del fondamentalismo. Lo alimenta un fiume di dollari proveniente dalle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa, dai Fratelli Musulmani e da privati musulmani facoltosi sparsi per il mondo.

Sulla base di questa dinamica di espansione si affermano, come ulteriore passaggio, le organizzazioni armate che l'approssimazione giornalistica raduna sotto l'etichetta di Al-Qaeda, sotto suggerimento degli apparati propagandistici degli stati. Estensione e facilità di reclutamento si spiegano in rapporto alle condizioni di estrema miseria in cui vive la gran parte delle popolazioni dei paesi in questione. Tra questi, il Mali è in una situazione paradigmatica che occorre sottolineare. Sulla base del disfacimento dello stato nazionale e dell'aumento della concorrenza internazionale (che in quei paesi si traduce in violenza militare dispiegata), si producono dei veri e propri "vuoti di potere" in cui si incuneano forme di governo del territorio che nulla hanno a che fare con lo stato nazionale ma che si riallacciano al concetto di *Umma*, cioè all'unità di tutti i musulmani più che a un paese specifico. La popolazione del Mali e quella degli altri paesi del Sahel, di tarda islamizzazione, e i tuareg, originari delle regioni berbere, che sono stati gli ultimi ad abbracciare il Corano, hanno conservato un minimo di

tradizioni locali, pre-islamiche. In una situazione del genere si rafforza la spinta del fondamentalismo a riportare la società alla purezza originaria (non è così, ma l'importante è che si creda così). Di qui i fenomeni di "fanatismo" denunciati dalla stampa nostrana, distruzione di tombe, roghi di testi coranici trascritti in linguaggio diverso dall'arabo, ecc.

Nella primavera del 2012 il Dipartimento di Stato americano aveva richiesto a una commissione dell'anti-terrorismo una relazione sulla situazione dell'Africa Occidentale, in particolare su quanto stava succedendo in Mali. Il relatore aveva giustamente allargato l'orizzonte:

"Una serie di fattori hanno contribuito negli ultimi anni alla formazione di nuove e preoccupanti opportunità per le organizzazioni terroristiche, in particolare nel Sahel, in Africa occidentale e nel Corno d'Africa. Tra queste, la sollevazione associata al crollo dell'ex regime libico, che si è riflessa attraverso le frontiere e ha profondamente influenzato le aree ad occidente e a oriente della Libia. L'allentato controllo delle armi libiche e il ritorno dei profughi tra cui molti ex mercenari ai loro paesi d'origine in tutto il Sahel, ha notevolmente aumentato le pressioni interne affrontate da questi paesi. La ribellione attuale dei tuareg e il successivo colpo di stato in Mali sono stati un effetto di questi eventi, e hanno provocato un vuoto nel nord del paese. Ciò ha fornito ad AQIM una maggiore libertà di movimento. Il gruppo ha anche beneficiato di una aumentata capacità di raccogliere fondi".

Lo schema è chiaro: instabilità e disordine sociale producono situazioni fuori controllo, per cui il vuoto politico e istituzionale viene riempito da chi in quel momento è pronto per farlo. Ma in Mali non è tutto successo dall'oggi al domani: la pressione islamica si manifesta da decenni e non solo nel Sahel. Con una presenza apparentemente limitata alla pratica religiosa, l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo hanno sviluppato una rete che potenzialmente si estende dall'Asia centrale fino alle coste atlantiche dell'Africa, installandosi in territori di estrema importanza strategica per la ricchezza del loro sottosuolo. Il rapporto degli Stati Uniti con questa realtà è dualistico, per non dire schizofrenico: da un lato essi appoggiano o tollerano, a seconda dei casi, l'integralismo sunnita come strumento per contenere la conflittualità sociale e assicurare comunque forme di controllo (Egitto, Siria, Iraq, Pakistan, ecc.); dall'atra sono in guerra per riprendere il controllo perduto (Afghanistan, Mali, Somalia, Algeria, ecc.).

La relazione tra il collasso dello stato nazionale, le forme in cui si manifesta lo scontro militare tra potenze imperialiste e l'ingigantirsi dell'influenza di sovrastrutture ideologiche o religiose che rappresentano un rifiuto della situazione in cui si è costretti a vivere, è la materiale e concreta manifestazione di un modo di produzione ultramaturo, decadente, incapace di procedere se non a tentoni nel buio totale.

In tale contesto, la guerra sembra non essere affatto terminata e ampie parti del territorio maliano sfuggono ancora al controllo. Nello scorso mese di marzo i ribelli, che sembravano sconfitti e dispersi nelle loro basi nascoste, hanno attaccato Gao, la seconda città per importanza dopo la capitale Bamako, un tempo importante crocevia carovaniero. I ribelli sono stati respinti in sole due ore dall'esercito regolare, ma la BBC riporta che i combattimenti sono stati ferocissimi. L'attacco non è stato frontale ma preparato con una lenta infiltrazione attraverso i normali posti di blocco. Data la dislocazione delle truppe francesi che hanno (dicono) occupato il nord secessionista, si è trattato chiaramente di un attacco alle spalle. Ciò significa che l'insediamento delle rappresentanze statali nelle zone bonificate è in parte propaganda, e ciò sarebbe provato da sporadiche azioni armate in altre località e dai primi attentati realizzati da militanti suicidi. Nella città di Kidal, a nord di Gao, verso la frontiera algerina, le truppe regolari del governo e quelle francesi sono asserragliate in luoghi protetti per evitare attentati ed escono solo per le operazioni programmate, mentre le strade sono pattugliate dalle milizie del MNLA in una simbiosi armata che è stata immediatamente identificata come nemica da tutte le componenti jihadiste.

Intanto, a riprova dell'internazionalizzazione del conflitto, medici al seguito del corpo di spedizione francese prelevano campioni biologici dai caduti e dai prigionieri nemici per comporre la mappa del DNA e stabilire la provenienza dei combattenti.

(foto Maria Chiara Luciani)

Letture consigliate

- Limes 5/2012, "Fronte del Sahara"
- Limes 2/2013, "Guerra mondiale in Siria"
- Benjamin Daniel, "LRA, BOKO Haram, Al-Shabaab, AQIM and Other Sources of Instability in Africa". The House Foreign Affairs Committee, 25 aprile 2012
- Zoubir H. Yahia, "The United States and Maghreb-Sahel Security", International Affairs, 85: 5/2009

Sulla vertenza del San Raffaele

«Dopo molti mesi di conflitto, varie mobilitazioni e a licenziamenti in corso, nella prima mattina di venerdì 10 maggio 2013, al termine di un incontro cominciato il giorno prima, presso la sede regionale ARIFL è stata sottoscritta un'ipotesi d'intesa tra l'Ospedale, la RSU (ha sottoscritto l'accordo la quasi totalità dei delegati) e le organizzazioni sindacali (tutti i presenti hanno firmato).

L'ipotesi di accordo sancisce il reintegro dei 64 lavoratori già licenziati, il ritiro di tutta la procedura e dei conseguenti licenziamenti, inoltre l'azienda s'impegna a non avviare altre procedure analoghe almeno fino al 31 dicembre 2014.

L'ipotesi d'accordo prevede decurtazioni salariali ma si è riusciti a spostare parte di queste decurtazioni verso le erogazioni unilaterali e/o individuali, spesso frutto di riconoscimenti clientelari; così da rendere tali decurtazioni più eque e progressive; non potranno in nessun modo essere decurtate indennità contrattuali. Non viene previsto il passaggio al CCNL AIOP (Sanità privata).

L'ipotesi sottoscritta sconfigge la volontà di annichilire i lavoratori e la loro rappresentanza sindacale.

(foto USI-AIT)

In modo responsabile la quasi totalità dei delegati RSU e USI ha messo a frutto le mobilitazioni di questi lunghi mesi in un'ipotesi di accordo che sarà sottoposta al giudizio dei lavoratori.

USI-Sanità è stata parte attiva nella mobilitazione e lotta di tutti questi mesi e pertanto, giudica favorevolmente un accordo (pur nella sua onerosità per i lavoratori) che blocca il tentativo padronale di incidere sulla contrattazione collettiva e determinare una deregolamentazione salariale, l'azzeramento dei diritti e delle conquiste dei lavoratori».

Unione Sindacale Italiana - Ospedale San Raffaele
(13 maggio 2013)

«La vertenza del San Raffaele in questi mesi ha rappresentato senza dubbio uno dei momenti più significativi del conflitto sociale in ambito sanitario a livello nazionale, anche e soprattutto considerando tutto il contesto stesso in un cui si è collocata. La vertenza ha infatti rappresentato un progetto pilota nella strategia padronale che nel corso degli anni ha favorito lo smantellamento del servizio sanitario pubblico a favore di un privato ormai sempre più funzionale al profitto. (…) Dopo mesi di lotte fatte da presidi, blocchi e scioperi con lo spettro di una repressione sempre più evidente da parte dell'amministrazione sempre in agguato, dopo una trattativa in Regione durata 17 ore, il 10 maggio è stata siglata la nuova ipotesi di accordo per il San Raffaele. Accordo che è stato poi ratificato oggi 17 maggio dalla RSU e da tutte le organizzazioni sindacali (USB, USI, LAS, CGIL, CISL e UIL) a seguito di sei assemblee con i lavoratori che si sono svolte in questi giorni per discutere l'ipotesi di accordo. Dalle assemblee, dove hanno partecipato oltre 1500 lavoratori, vi è stato un pressoché totale plebiscito. Solo otto i contrari e un astenuto. Non vogliamo entrare nel merito dei dettagli dell'accordo, ed è proprio in funzione di ciò che abbiamo atteso il giudizio dei lavoratori attraverso le loro assemblee. Quello che ci preme sottolineare sono solo alcune considerazioni e alcune cose essenziali.

- Il fatto che allo stato attuale, rispetto al precedente accordo firmato a Roma e bocciato dai lavoratori, sono cambiati alcuni punti di grande rilievo. A seguito di questo accordo sono salvi tutti i posti di lavoro e azzerati i licenziamenti, respinta la deroga alle voci salariali del Contratto Nazionale e respinto il passaggio al contratto della Sanità privata. Ritirati inoltre tutti i pesanti provvedimenti disciplinari, emanati dall'amministrazione nei confronti dei lavoratori che nel corso delle lotte avevano superato le ore di assemblea previste.
- Come segreteria nazionale, pur valorizzando gli obbiettivi raggiunti con la lotta, non intendiamo esaltare l'accordo, così come stanno facendo alcune sigle sindacali e politiche. (…)
- Ribadiamo ancora una volta che l'unico giudizio che è legittimo è quello scaturito dai lavoratori del San Raffaele attraverso le loro conclusioni. (…)
- La lotta con i sacrifici ad essa connessi paga sempre e quella del San Raffaele ne è la dimostrazione più evidente. (…)

Nel prendere atto dell'attuale primo successo ottenuto dai lavoratori, come segreteria nazionale vogliamo ringraziarli per non avere mai abbassato la guardia e la mobilitazione in questi lunghi mesi difficili».

Firenze 17 maggio 2013

Per la segreteria nazionale
USI – AIT Sanità
Lusi Corrado

Ancora su sinistra e cultura

Escono libri e articoli, ma anche film o documentari, che demonizzano o esaltano incondizionatamente (a seconda delle opzioni culturali, ideologiche, politiche) il Sessantotto o il Settantasette, o altri movimenti "rivoluzionari".

Difficile orientarsi, in specie per chi non c'era, o comunque non era in una fase dello sviluppo intellettuale bastevole per confrontarsi seriamente con le problematiche inerenti il tema trattato. E' il caso, per il 1968, ma non per il 1977, di varie persone e anche dello scrivente, che comunque, stando nella realtà fiorentina, viveva immerso in una sorta di "enclave", pur se molto filtrava da Bologna, centro principale del movimento.

Ma chi si sia confrontato, per motivi di studio e di interesse politico (nell'accezione ampia del termine), con questi movimenti giovanili, che poi si intrecciavano con movimenti sociali (operai ma non solo), credo ne debba riconoscere i meriti come anche i limiti:

A) Come prima osservazione, mi sento di dire che il Settantasette, che pure era "incastonato" nella stagione del terrorismo (i fatti più gravi del 1978, e non solo il sequestro /delitto di Aldo Moro e della sua scorta), era però molto più "creativo", con movimenti quali gli "indiani metropolitani", del Sessantotto, che aveva teorizzato, in Francia ma non altrettanto in Italia, "l'imagination au pouvoir" (l'immaginazione al potere) senza inverare lo slogan anzidetto.

Forse il Settantasette (più italiano che europeo) era maggiormente caotico e disorganizzato del suo antecedente, anteriore di quasi un decennio. Al tempo stesso, però, sempre schematizzando, era meno inquadrato in strutture politiche e sindacali "cogenti".

B) Sessantotto e Settantasette sono importanti per aver messo in crisi l'autoritarismo nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle università (per non dire dei risultati forse modesti, ma importanti, riguardo alle istituzioni totali: legge 180, impropriamente detta "Basaglia", per i manicomi e una brezza di rinnovamento, con molto fumo più che fiammate vere, quanto a carcere, esercito e strutture analoghe); come anche per aver posto un freno allo sfruttamento economico di operai e impiegati (che però il marxismo dominante in entrambi i movimenti tacciava di "piccolo borghesi"). In breve , se si trattava di eliminare "the old shit" (la vecchia merda, citando Karl Marx), i movimenti in questione ci sono riusciti, ma solo in parte, talora anche solo in piccola parte, come, sempre schematicamente, si è cercato di dire sopra.
L' "ideologismo", poi, invece, ossia il rinchiudersi in gruppetti e gruppuscoli l'un contro l'altro armati, e spesso lontanissimi dal mitico "reale", ha portato il movimento ad esaurirsi.

C) In quegli anni (diciamo i Settanta) la polemica contro il nozionismo, ossia l'apprendimento forzatamente mnemonico di nozioni, finiva spesso per coinvolgere indistintamente le nozioni (comunque necessarie in qualunque ambito disciplinare), come la polemica contro la "cultura vecchia" si rivolgeva indiscriminatamente contro quanto non era attuale.

Qualche settimana fa è morto Cesare Vasoli, studioso di storia della filosofia, soprattutto (ma non solo) medievale e rinascimentale, docente di queste materie all'università di Firenze. Chi scrive ricorda di averlo sentito definire "Il Vasoli da notte", solo perchè non proponeva tematiche inerenti il "consumo rivoluzionario" di quegli anni.

Il fare di tutta l'erba un fascio, poi, coinvolgeva tutti: in una giornata di sciopero non potevi andare in biblioteca senza essere tacciato di reazionario, piccolo-borghese e cose simili. A chi scrive è successo.

In generale, dobbiamo pur riscontrare una sorta di anticulturalismo, mascherato dalla scusa di battersi contro il "vecchio", quasi che il confronto con quest'ultimo (i marxisti lo chiamavano, e chiamano, "dialettico") non fosse necessario anche per sviluppare il "nuovo".

D) All'inizio del testo citavo libri sui movimenti, dove il Sessantotto fa la parte del leone, anche perché, come detto, lo si conosce meno. Allora capita di trovare libri "d'antan", come la traduzione italiana di uno "Special etudiants" (Speciale studenti) di quell'anno, subito tradotto (gli instant-book c'erano già, insomma) dagli Editori Riuniti, a suo tempo totalmente asserviti al Partito Comunista Italiano, mentre l'edizione francese è "caché" sotto l'ègida neutrale delle "Belles lettres", non delle "Editions sociales", pendant francese degli Editori Riuniti...

Ma l'edizione del Partito Comunista Italiano aggiunge in appendice il saggio di Roger Garaudy "Rivolta e rivoluzione" (uscito in "Démocratie nouvelle", e non presente nell'edizione francese). E Garaudy fu pensatore sempre in dialogo con cristiani e altro, ma da un punto di vista abbastanza dogmaticamente PCF (Parti Communiste Français).

Successivamente convertitosi all'Islam, e scomparso un anno fa, in questo saggio, collocato dagli Editori Riuniti come postfazione esplicativa, relativizza al massimo le istanze studentesche, battendo invece ancora una volta sulla centralità della classe operaia, "mater et magistra", potremmo dire.

"Come volevasi dimostrare", viene da aggiungere...

Eugen Galasso

Alcune proposte per Cenerentola

Fase convulsa

È una fase, quella che stiamo vivendo, in cui risulta difficile fare un giornale. Da una parte il contraddittorio declino degli Usa, la crisi che qualcuno vede affacciarsi in Cina, le preoccupanti prospettive geopolitiche che sembrano venire dalla Germania, il regime fascisteggiante che fa mostra di sé in Ungheria, il nodo siriano e iraniano che per molti ci porterà alla terza guerra mondiale… Per tacere di quel che avviene in Francia, Spagna, Grecia (di cui sarebbe bene dire che vi si stanno sviluppando fenomeni di autogestione): i temi internazionali sono anche troppi, e occorrerebbero più pagine e fonti più significative.

Dall'altra parte le convulsioni degli uomini che in Italia hanno potere o credono di averlo e di quelli che tentano di arrivarci. Ma a chi osservi, sconcertato, la tragicommedia che riempie le cronache nostrane dovrebbe apparire chiaro che la storia è un continuum e che gli intermezzi che paiono avere particolare rilievo altro non sono che capricci del regista, che visti a distanza di tempo assumeranno rilevanza secondaria.

Il nostro giornale non è l'organo di un gruppo organizzato: è nato invece per portare all'esterno del movimento le opinioni degli anarchici, mistificate dai più, e al contempo far circolare al nostro interno i numerosi stimoli che giungono dalla società italiana, spesso ignorati dai politici e dai giornalisti. Stimoli che nascono da intellettuali come da lavoratori e da "cittadini attivi" dei quali è stato detto che trovano ascolto da persone come don Gallo, non certo da una Camusso o un Franceschini.

Giaguari e domatori

Ecco perchè l'analisi del penoso rapporto tra Pd e Napolitano o i colpi di coda del Caimano non debbono essere presenti fra i nostri argomenti, e rubare il poco spazio di cui disponiamo. Sostengo senza esitazioni che Berlusconi ha già perso: so che per pochi voti potrebbe anche non sembrare, ma so pure che la destra esiste ed esisterà, è fisiologico. Tuttavia i dati elettorali, non guardati attraverso l'immaginario, ci indicano che la parte "non di destra" in Italia conta circa il 60% dei votanti.

L'inaffidabilità del Pd, il lavoro dei giudici, la scoperta di nuove malefatte sue o di suoi sodali presto non gli permetteranno più di camminare sul filo e a quel punto la destra scenderà del 5 o del 10%: ma non ci sarà di che rallegrarsi perchè altri avvoltoi prenderanno il suo posto, magari accelerandone la morte politica.

Naturalmente non avrebbe non-perso se Napolitano non avesse compiuto alcuni gesti con tutta evidenza calcolati in anticipo (lo dice anche il satirico Carlo Cornaglia su *MicroMega*: "Fin da quando il Presidente, dopo tutto il suo cianciare sul volersi riposare per l'età e per la stanchezza, ha brigato con destrezza per tornare al Quirinale"). Attentato alla Costituzione? Alto tradimento? In Rete ci sono discussioni, ma la sostanza resta la stessa.

Questo signore, che il Pci mandava agli incontri con Ceausescu e che come ministro dell'Interno piacque tanto all'apparato, era già entrato a dir poco dal 2011 in un terreno semipresidenziale, ma voglio vedere se questa situazione de facto proseguirà dopo le sue dimissioni, diciamo presentate nel discorso di fine anno. A quel punto infatti la sua strategia avrà già perso, come credo, oppure vinto: in ambo i casi immagino che lui non desideri morire al Quirinale pure se il suo disegno, che in qualche modo s'intreccia anche con la famosa "trattativa", non si fosse completato.

Re nudi alla ribalta

A guardare la scena televisiva si potrebbe credere che B&N abbiano vinto, invece hanno perso perchè la situazione attuale non è in condizioni di durare, come molti indizi hanno già mostrato, e più prima che poi arriverà qualche punto non accettabile dal Pd, o persino dal Pdl che pure non potrebbe permetterselo. Siamo in presenza della classica situazione del "re nudo". E a confermarlo ci sono le comunali di fine maggio, con l'insuccesso totale o quasi della coalizione di destra (non del Pdl da solo!): anzi, in tutti i comuni di una certa importanza della Lombardia la destra o ha già perso o è in ottima posizione per perdere, anche nei feudi personali di Berlusconi o nelle roccaforti della Lega, con una sola eccezione: il mio, maledizione!

È la prova che grazie alle proprie doti di comunicatore il cosiddetto "cavaliere" può portare al successo la sua fazione unicamente nelle politiche, brogli a parte (vedi le ombre del 2006). Ma il Pd non sembra voglioso di suicidarsi un'altra volta, le nuove elezioni non sono per domani e non sarà certo il M5S a volerle avvicinare.

"Né comici né froci"

I problemi italiani, appunto, non sono quelli che vediamo sul proscenio, e per spiegarmi meglio voglio richiamare le parole dette recentemente da Travaglio a "Servizio pubblico" che gettano una luce inquietante anche sul voto dei 101 parlamentari Pd, un voto che non nasce dalla divisione in correnti ma piuttosto dall'esistenza di appartenenze camuffate, di "altrove" solo sussurrati: mi riferisco al suo racconto sulla "avvisata" della mafia giunta il 2 aprile alla procura di Palermo, che assieme a minacce di morte ammonisce che al potere non devono andarci "né comici né froci". Ma non credo purtroppo che al momento abbiamo ele-

menti nuovi da pubblicare…
Però possiamo fare una battaglia rumorosa contro l'elezione popolare del presidente della Repubblica, la diminuzione dei deputati che serve solo a rendere il sistema ancor più lontano dal cittadino, così come l'abolizione delle province senza contemporaneamente ridisegnare le regioni su misura d'uomo (circa 30) e insieme promuovere consorzi di comuni operativi e non burocratici.

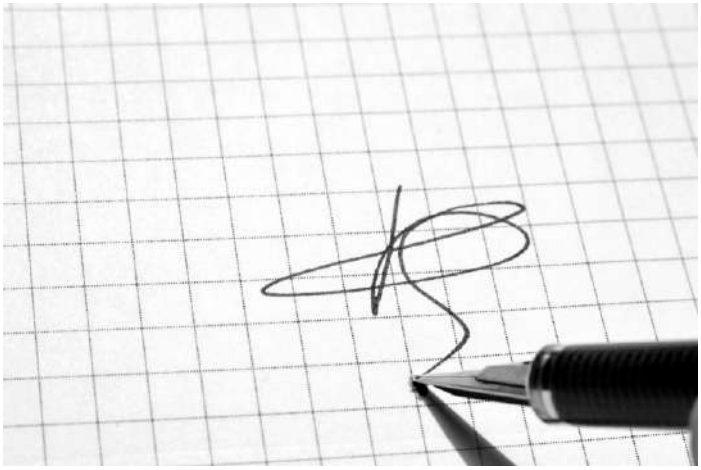
(foto Domenico Secondulfo; da "Mente, mano, utensile", QuiEdit, 2013)

Democrazia partecipata

Non si tratta di calarsi nei panni di un potere asfittico e corrotto, persino quasi privo di delega, ma di caldeggiare le proposte della democrazia partecipata, e persino di spingere per l'applicazione delle norme più importanti della Costituzione, pur vedendo i suoi ovvi limiti. Cose che sarebbero di grande aiuto per una sinistra benecomunista, ed è chiaro che opinioni simili le ha anche Rodotà, che non ha mica gettato la spugna. Vedo il professore come un candidato presidenziale fermato a un fotogramma dove salta un ostacolo: se rimettiamo in moto la pellicola potremmo vederlo atterrare felicemente. Lui "lavora", come dice spesso, magari a pro di altri, per esempio l'ottimo Settis. Persone così coerentemente legalitarie da essere, almeno in Italia, oggettivamente rivoluzionarie. Nel momento in cui scrivo non si è ancora tenuta la mobilitazione "Non è cosa vostra", indetta per il 2 giugno a Bologna: se ne sortiranno novità importanti di contenuto propongo fin d'ora di parlarne.

Parole e numeri

Ma al centro dell'interesse io vedo le sempre più variegate visioni culturali, meglio diremmo metodologiche, nonchè fenomeni informativi e comunicativi spesso contrapposti fra loro, che si vanno moltiplicando nella realtà. E i problemi dell'ambiente e dei territori (sono migliaia), che ovviamente comprendono anche gli effetti dell'altrui politica estera su paesi, come il nostro, a cui nessuno ha chiesto il permesso prima di agire (le basi, ma non solo). In quest'ambito il pensiero sulla "decrescita felice" è particolarmente felice: proporrei di farli scrivere per *Cenerentola* quando avvengono fatti secondo loro significativi.
Oggi il cuore della politica, cioè della sua necessaria metamorfosi, è qui e dobbiamo andare a fondo, ma senza donchisciottismi: intervenire sui fatti su cui il nostro parlare+agire possa direttamente o anche solo indirettamente influire. In tale ottica (salvo le dovute eccezioni) potremmo perfino non toccare argomenti di cronaca politica italiana e nemmeno di politica internazionale.
Infatti giudico sia questo il "progetto di sinistra su cui cercare di aggregare le persone di buona volontà" contro gli apprendisti stregoni di tutti i tipi: essi giocano col fuoco e noi non vogliamo bruciare nell'incendio da loro appiccato. L'unico modo per fermarli è partecipare, diffondere, comunicare, collegare, imparare, moltiplicare, collaborare, aiutare, intrecciare reti e poi reti di reti.
Concretamente, nei fatti. L'eccesso di concretezza creerebbe molti danni ma il problema grave, in un paese con un'antropologia come la nostra, è l'assenza. L'assenza dei numeri crea ideologia.


(foto Domenico Secondulfo)

Alberto Lipparini

La pianella perduta tra la neve

(testo e partitura di autore anomimo)

Adattamento e regia: Rita Serafini
Realizzazione: Associazione culturale "Arché"
Interpreti teatrali: Antonio Ballini, Sandra Morgantini, Giada Capanni, Michele Fabbri, Stefano Acciarino, Gianni Contini, Vanni Andreini, Adriano Gelli
Direzione musicale e pianoforte: Daniele Gullotto
violoncello: Anna Del Perugia; flauto: Barbara Vannucci; coro diretto da Letizia Pacetti
Direzione tecnica: Marco Ricci

Testo e partitura, secondo chi scrive di Domenico Cimarosa (ma si fa anche il nome di Gaetano Donizetti), entrambi ritrovati nel 2004, fortunosamente, a Sesto Fiorentino, che ora l'Associazione culturale Arché allestisce con grande intelligenza, recuperando un gioiello teatrale e musicale perduto, facendolo gustare ed apprezzare per le soluzioni sceniche e non solo.

"La pianella (= pantofola) perduta tra la neve" è appunto testo settecentesco, che circolò nell'Italia del Nord e del Centro in tutto l'Ottocento e fino a metà del Novecento. Poi se ne erano perse le tracce. Ma nel 2004 il pievano di Sesto Fiorentino trova il documento e contatta la regista teatrale Rita Serafini, presidentessa di Arché, che lo allestisce e mette in scena nella pienezza delle sue componenti musicali e teatrali.
La storia è semplicissima: la pianella persa nella neve, anche se è quella della madre, la perde la ragazza Nannetta, innamorata del suo Nardino, giovane lavoratore preferito al più maturo maestro, in un'epoca in cui il maestro era un'autorità e causa di sicurezza economica anche per la sposa; ma il vero fulcro della pièce è il paese, con la sua coralità, la sua "partecipazione di popolo", la sua vita pulsante, quando ancora non si era sommersi dal traffico...

Due scene dipinte, per ogni atto: nel primo la scena prospettica del paese, nel secondo un interno, con il caminetto e un enorme paiolo al centro. Seguono gli stornelli, con l'uso del fiorentino e riferimenti (com'era all'epoca) all'attualità, anche politica: qui, in sequenza, il manager canadese (ovviamente Marchionne, con la sua infelice quanto sciocca battuta su "Firenze città piccola e povera"), il sindaco Renzi, ultradinamico protagonista della politica nazionale, il vicesindaco Nardella, ora diventato deputato...

Il recitar cantando, al meglio, con tutti gli interpreti citati e la ricordata bravura della regista-drammaturga.

Eugen Galasso

Due Italiani veri

Compagnia degli "Scapigliati"
con Andrea Muzzi e Massimiliano Galligani
testo di Andrea Muzzi e Marco Vicari
regia di Andea Muzzi

Satira politica italiana? Qualche riserva c'è sempre, da parte di chi scrive, temendo un "replay" di soluzioni à le "Iene", magari à la "Bagaglino" o simili, con effettacci da prime pagine di giornale e con banalizzazioni riduttivistiche, che premiano o penalizzano i politici in gara.

Invece, curiosamente rispetto alle attese scettiche da parte della mia pochezza, uno spettacolo come questo sorprende positivamente: Muzzi, autore, attore e regista, e il suo collega Galligani sono quasi "troppo seri".

Aderenti al "castigat ridendo mores" (con la risata amara, però), ci mettono di fronte a una situazione nella quale due Toscani, comunque due Italiani "veri", con tanto di "Sono un Italiano vero" di Toto Cotugno (successo sanremese dei lontani anni Ottanta) percorrono lo spettacolo, introducendolo quando il sipario è ancora abbassato.

Rapiti da un'astronave marziana, cercano di dimostrare che "No, gli Italiani non sono tutti così", mentre poi la realtà che emerge dallo spettacolo è una realtà sconvolgente: quella della corruzione, del nepotismo, degli intrighi d'ufficio; una realtà nella quale persone che stanno male non trovano posto in ospedale per i motivi più banali.

Intelligentemente Muzzi e il coautore Vicari non puntano il dito su quanto fa più scalpore a livello cronachistico, come lo storno di denaro pubblico (le imprese dei soliti Fiorito, con i pendant nel Partito Democratico e nella Lega, almeno della gestione passata), ma su quel malcostume "micro" che, sulla pelle delle persone (la "ggente", per dirla à la Veltroni), nella vita quotidiana pesa anche di più.

Un'operazione importante, che, contro le sirene della satira, ripropone in chiave comico-grottesca (ma il registro grottesco prevale, come spero si capisca da quanto detto sopra) l'etica dell'interesse generale, non il basso moralismo che se la prende con le abitudini sessuali (scelta libera di ogni persona); contro la bassa politica della corruzione e di quanto sopra indicato, con impiegati che fingono di non conoscere chi ha diritto a risarcimenti di mesi, si negano al telefono o altro.

Muzzi e Galligani sono perfidamente bravissimi, mostrando l'assurdità ironica e contraddittoria (ossimorica, in termini linguistici) del titolo.

Eugen Galasso

Child's Pose

di Calin Netzer
con
Luminita Gheorghiu,
Vlad Ivanov,
Florin Zamfirescu,
Bogdan Dumitrache

Si sta sempre più imponendo nel panorama cinematografico internazionale il cinema romeno, grazie a un gruppo di autori in grado di distinguersi nei festival più blasonati. Ad aprire la strada è stato Cristian Mungiu con la Palma d'Oro conquistata a Cannes grazie all'intenso "4 mesi, 3 settimane e 2 giorni". Ora tocca a Calin Peter Netzer che con "Child's Pose" ha vinto l'Orso d'Oro al Festival di Berlino. Un filo rosso lega queste opere: uno stile semi-documentaristico, improntato quindi al realismo, fatto di lunghe sequenze in cui gli attori si prendono tutto il tempo necessario per portare a maturazione gli stati d'animo dei loro personaggi, e una forte connotazione geografica, con l'utilizzo del cinema anche per riflettere sulle contraddizioni sociali e politiche del proprio paese.
La protagonista di "Child's Pose" è una donna di mezza età che appartiene all'alta borghesia di Bucarest, un personaggio che rappresenta perfettamente i nuovi ricchi sorti dopo la caduta del regime di Ceausescu. Una classe sociale che pensa con il denaro di poter risolvere qualunque problema. A rendere problematico il racconto è il rapporto con il figlio, ormai un uomo, incapace, però, di tagliare quel cordone ombelicale che lo lega ancora visceralmente alla madre. Da una parte quindi un figlio ambivalente, che odia quella figura femminile schiacciante ma al contempo se ne serve per evitare di assumersi pesanti responsabilità, dall'altra una donna volitiva che domina il figlio imponendo in tutti i modi possibili il proprio volere. A complicare ulteriormente i già tesi rapporti è un incidente. Il figlio, andando a forte velocità con l'auto, investe e uccide il bambino di un povero villaggio della provincia. La madre interviene subito per risolvere a modo suo la cosa, quindi corrompendo, falsificando dati e prove, manipolando. Il figlio avrà la sua grande occasione per affermare la propria autonomia.
Costruito con empatia, il film mantiene una forte tensione per tutta la sua durata. Tensione che trova il suo apice nell'atteso confronto tra madre e figlio, riunitisi per andare a trovare la famiglia del defunto. Tutto però non è urlato e didascalico, come spesso accade quando i conflitti esplodono, ma ricco di sfumature, grazie a una sceneggiatura di ferro che equilibra alla perfezione motivazioni, pulsioni e sentimenti.
L'ottima prova degli attori, in particolare Luminita Gheorghiu, molto famosa in patria, è determinante per l'efficacia del risultato, in cui una tragedia umana si specchia, attraverso una regia asciutta ed essenziale, nei nodi irrisolti di una società ancora in cerca di un equilibrio dopo la fine della dittatura.

Luca Baroncini

Claudia Gerini e Federico Zampaglione (foto Luca Baroncini)

Tulpa

di Federico Zampaglione
con
Claudia Gerini,
Michela Cescon,
Michele Placido,
Ennio Tozzi,
Ivan Franek

Donne discinte che scappano su tacchi altissimi in periferie indistinguibili, assassini mascherati e vestiti di nero che scelgono soluzioni complicatissime per eliminare le loro vittime, mani guantate che sferrano con violenza il colpo finale. Se queste descrizioni vi riportano indietro nel tempo è perché evocano il periodo d'oro del giallo all'italiana: gli anni Settanta. Autori come Dario Argento, ma anche Lucio Fulci, Sergio Martino, Mario Bava, hanno fatto scuola in tutto il mondo con i loro film dai titoli strampalati che dispensavano brividi morbosi a un folto pubblico, incuriosito da una trama spesso inutilmente intricata e dalla promessa, il più delle volte mantenuta, di un onesto intrattenimento.
Il leader dei Tiromancino, Federico Zampaglione, che di quel cinema che non c'è più è un grande appassionato e ha già dimostrato di apprezzare l'horror nell'opera precedente ("Shadow – l'om-

Claudia Gerini (foto Luca Baroncini)

bra"), mette in scena un omaggio ai maestri del passato e dimostra di avere appreso la lezione. Il Tulpa del titolo è un termine della lingua tibetana utilizzato per riferirsi a un'entità incorporea che è possibile creare attraverso la meditazione, una sorta di astrazione dei propri desideri più profondi, ma è anche il nome del locale per scambisti in cui si libera delle proprie inibizioni la bella Lisa Boeri, donna in carriera single e volitiva. Succede però che pian piano tutte le persone con cui Lisa fa sesso muoiono misteriosamente. La donna comincia ovviamente a temere per la propria vita.
Con malcelata furbizia Zampaglione, anche cosceneggiatore insieme a Giacomo Gentili, costruisce una rosa di sospettati per sviare lo spettatore e posticipare lo scioglimento dell'enigma, che si rivela la parte più debole del progetto. Ma questo è in linea con il cinema di riferimento, dove a languire erano soprattutto le motivazioni dei personaggi. Anche la recitazione spesso stridente di buona parte del cast ricalca i modelli del genere. Unica eccezione Claudia Gerini, compagna del regista, che si butta a capofitto, e con discreti risultati, nel ruolo della protagonista maliarda e timorosa. A convincere sono soprattutto le sequenze degli omicidi, tutte piuttosto tese, e l'atmosfera dell'insieme, valorizzata da un'ambientazione suggestiva nel quartiere EUR di Roma.
A voler essere pignoli potrebbe far storcere il naso l'assenza di carattere dell'omaggio, che si ferma alla mera citazione. Ma un atto d'amore nei confronti di un'idea di cinema non è forse già segno di personalità?

Luca Baroncini

La grande bellezza

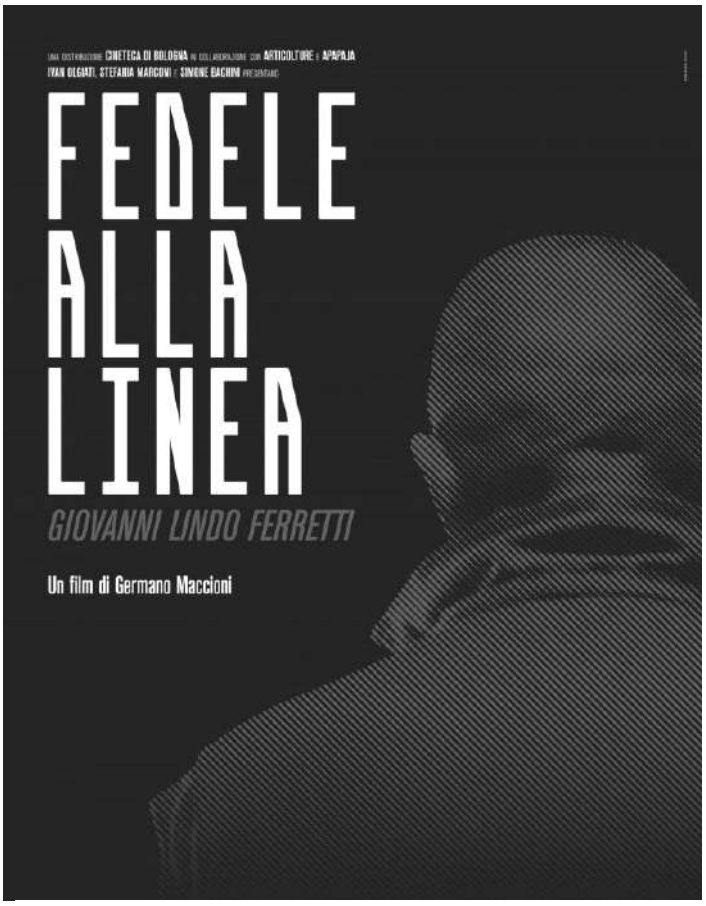
di Paolo Sorrentino
con
Toni Servillo
Carlo Verdone
Carlo Buccirosso
Sabrina Ferilli
Pamela Villoresi
Iaia Forte
Galatea Ranzi
Giovanna Vignola

Esaltato da alcuni critici, stroncato da altri, è finalmente arrivato nelle sale il film di Paolo Sorrentino "La grande bellezza". Vi si narra di un attempato scrittore che, dopo aver raggiunto il successo grazie alla sua opera prima, si è poi seduto sugli allori ed ha trascorso la vita passando di festa in festa, nei salotti romani.
Bella la fotografia, notevoli anche alcuni dialoghi; evidente, soprattutto nella parte iniziale, l'influenza di Federico Fellini, come era logico attendersi dato l'argomento trattato.
Ciò nonostante la pellicola non convince del tutto, forse perché sfugge il significato dell'operazione culturale proposta.
A detta di diversi critici, Sorrentino avrebbe inteso descrivere, attraverso una metafora, il declino della società occidentale e, in particolare, di quella italiana, eletta a simbolo di tale decadenza. Se questo era l'intento, l'obiettivo non mi sembra sia stato centrato. Sulla scena si alternano quasi esclusivamente artisti più o meno falliti e, in mezzo a loro, qualche prostituta: un mondo più volte descritto dal cinema anche in passato, quando l'Italia non aveva ancora raggiunto i livelli di inefficienza attuali. Il problema, oggi, è che la decadenza interessa l'intera classe dirigente (e forse non solo quella).
La mia impressione è, invece, che il regista abbia voluto mettere in bocca ai suoi personaggi le proprie considerazioni sulla vita. Anche in questo caso, tuttavia, non si può dire che abbia brillato per originalità (es. "La più sorprendente scoperta che ho fatto subito dopo aver compiuto sessantacinque anni è che non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare").
Ottima l'interpretazione di Toni Servillo, buone anche quelle di Carlo Verdone, Carlo Buccirosso e Sabrina Ferilli.

Lucrezia Avitabile

Fedele alla linea

un docu-film
di Germano Maccioni



Nato con l'idea di documentare il progetto di un teatro con i cavalli, ovvero quella multiforme attività di arte equestre che la Corte Transumante di Nasseta porta in giro da almeno un anno a questa parte, il docu-film si apre con una (bella) scena che può anche essere letta in chiave metaforica: un maniscalco (il regista?) prepara dei ferri per Elegante, il saggio cavallo che degli attori a quattro zampe della Corte Transumante è l'apprezzato leader.

Svelato il maniscalco, chi, nella metafora iniziale, prende il posto di Elegante lo spettatore lo scoprirà ben presto, e con piacere, nelle scene successive.

Eh sì, perché una volta raccontata con le immagini la strada che si fa per arrivare fino a Cerreto Alpi, un paese sui 1.000 metri nell'alto Appennino reggiano, lì si viene accolti da Giovanni Lindo Ferretti che, molto (e bene), ci racconterà numerose vicende della sua vita fuori e dentro quel paese.

Il racconto comincia quando, «sul finire del Medioevo», deve lasciare quel borgo per andare a scuola, già dalle elementari, in collegio (giù a Roncolo, vicino a Reggio): a Cerreto Alpi Giovanni tornerà sempre, ma lo farà in modo stabile, scegliendo di vivere lì, solo una trentina d'anni dopo quella prima partenza, una volta terminata la sua prima avventura musicale, quella con i CCCP.

Ristrutturando la casa "dei suoi" ritroverà in quelle pietre l'affetto, in spirito, dei suoi avi (Etnica?) e quello, nella vita quotidiana, di sua madre, che poi lui saprà e potrà assistere fino a quando, novantenne, chiuderà i suoi giorni proprio in quella stessa casa, nel luglio del 2011.

Il docu-film, pur non seguendo una linea temporale coerente, alterna, con un montaggio efficacissimo, immagini di repertorio, con e senza concerti, alle considerazioni di Ferretti, svolte sempre con racconti che hanno al centro episodi eloquenti (Epica?).

In questo suo raccontarsi è facile scoprire che Giovanni è, come sempre, «fedele alla linea» e cioè a sé stesso, ma ci par di cogliere che stavolta trovi nell'ottimo regista e negli altri componenti della troupe degli interlocutori quasi ideali, forse a partire dal fatto che si tratta di "ragazzi" che una decina di anni prima di queste riprese sono stati suoi allievi in una bottega di "incubazione artistica", una bottega che si tenne a Bologna per qualche anno, con il sostegno di una fondazione bancaria.

A Cerreto Alpi la troupe bolognese coinvolta nel progetto di descrivere il teatro equestre della Corte Transumante di Nasseta ritrova il "vecchio" maestro e lo ritrova, sulla soglia dei 60 anni, in grande forma, anche grazie agli scampati (e tutt'altro che piccoli) pericoli che la sua salute ha passato: «a ben vedere sono insidie che hanno scandito tutta la mai vita» ci dice lui stesso e ci racconta di numerosi episodi, anche infantili, che lo mettono in contatto con il tragico della vita, un lato che ha cercato di fronteggiare, intanto andando a scuola e studiando, poi ribellandosi al mondo, prima con la politica (militando in Lotta Continua) e forse dopo cantando (e urlando) da un palco fino ad arrivare a oggi in cui è la religione a dargli una mano, ritrovando peraltro quella stessa che fin da piccolo aveva incontrato nella sua famiglia d'origine.

E anche oggi, ci tiene a dire, «la mia è una religione da bimbo, fatta soprattutto di preghiere», nascondendoci che è fatta anche di raccoglimento, meditazione e ringraziamento. Una religione, ci pare di cogliere, nella (o con la?) quale è riuscito a crearsi uno spazio interiore in cui il presente e la natura, fatta di uomini e animali, si coniugano con la spiritualità di chi c'è già stato (gli avi e i santi…) e con quella che verrà: i posteri e le tracce spirituali che uomini e animali sapranno lasciar dietro di loro.

Di nuovo, se è un fedele di qualche Chiesa, Ferretti, pur essendo cattolico, lo è soprattutto di una Chiesa costruita in quel suo mondo, ma soprattutto a suo modo e secondo una sua «linea».

Niente di male, per carità, anzi molto rispetto per un percorso originale che, a ben vedere, è parecchio distante da quel "neo-bigottismo" di cui molti lo accusano solo perché lo si vede ripercorrere luoghi, riti e forse miti di altri tempi e di altri uomini. Peraltro, qui, nelle conversa-

zioni che escono dal video, con calda e profonda voce – complimenti anche al tecnico del suono – ci sembra che questa sua religiosità emerga meglio di quanto non accade con i suoi due libri precedenti.

E a proposito di libri e di poesia, è troppo dire che l'esser poeta di Giovanni più che nell'arte sta nella vita?

Se non è troppo, allora questo docu-film è una bellissima poesia, ricca, certo, di immagini e di racconti, ma ancor più ricca di pathos (e forse anche di etica) in quello scambio che c'è stato tra chi è ripreso e chi riprende.

E', anche visto da spettatore, uno scambio vero, in cui un "maestro" (o un saggio anziano del villaggio?) racconta ai suoi allievi (o a dei giovani in libera uscita dalla metropoli?) non più i segreti della sua arte, ma la sua stessa vita e lo fa non solo per compiacersene, ma anche per dire a quei "suoi" ragazzi e forse anche a noi spettatori, di come vita e morte siano (sempre!) intrecciate e ci racconta di quella volta in cui, in un luogo – a suo dire – «quasi religioso» e cioè nel reparto di medicina nucleare dell'Ospedale di Reggio Emilia, la vita e la morte le ha viste, lì nella stessa stanza, «quasi una di qua e una di là» dal suo letto di degente.

Poi, per fortuna – o per grazia ricevuta? – da quel tumore che l'aveva portato fin là, è guarito, anche senza dover cedere nell'operazione una parte di polmone e allora eccolo, con passione, accendersi un'altra sigaretta a suggello del racconto e a dar nuova spavalderia a un'altra palese contraddizione, caso mai ci fossimo dimenticati con chi abbiamo a che fare!

Comunque, dall'insieme dei suoi racconti se ne potrebbe ricavare che a saperla vedere è lì, nell'ordinario scorrere della vita, quella poesia che aleggia, ora in modo beffardo, ora in modo subdolo, a fianco della casualità e della tragicità del vivere, anche se queste son parole che forse suonerebbero più consuete se si stesse parlando di Guccini, "maestro e vecchio saggio" nonché cantante e montanaro d'Appennino anche lui, piuttosto che del "nostro" Ferretti.

Ma tornando al film ci pare, in conclusione, di non esser stati spettatori solo di un bel docu-film, ma anche di un altro intenso episodio nella vita (e nella poesia) di Giovanni, un episodio grazie al quale lo spirito degli avi (e dei santi) può sperare di congiungersi con quello dei posteri: cavalli, cavalieri, dame e… fanti.

Non è poco, per un documentario di 74 minuti.

Il film si chiude poi con una scena in cui i cavalli sono di nuovo inseribili in un'altra metafora che evoca proprio questo passaggio generazionale di "consigli per sopravvivere" a fronte della fatica di stare nel mondo. Indugia infatti, alla fine, la macchina da presa, sulla fatica che fa ad alzarsi in piedi uno sgraziato e fragile puledrino sotto lo sguardo attento e affettuoso di sua madre, una bella cavalla bianca che avevamo visto gravida in una scena precedente. C'è dunque un nuovo arrivo nel mondo e per di più questo avviene durante le riprese del film: anche questo, non meno degli altri arrivi, costerà però fatica, ma che le cose vadano così è un fatto che è meglio saperlo fin da subito e allora l'occhio spaesato del puledrino, che dall'obiettivo arriva fino in platea, ci sembra ribadire questo monito anche nell'ultima inquadratura, prima dei lunghi titoli di coda.

Giovanni Sacchini

(foto Mario Rebeschini)

Élisée Reclus - La passione del mondo, di Nicolas Eprende

Documentario
2012 (Francia)

Edizione italiana a cura dell'Archivio storico della Fai e delle Edizioni Bruno Alpini

Questo bel documentario ci regala un ritratto affascinante di Élisée Reclus (1830-1905). Il regista Nicolas Eprende riesce nell'intento di disegnare in 52 minuti i tratti essenziali di una personalità complessa: geografo, grande viaggiatore, anarchico e uomo d'azione, Reclus raggiunse in vita una notevole fama per il suo pensiero scientifico innovatore, caratterizzato da una concezione del mondo e dei rapporti tra uomo e ambiente che ci parlano ancora oggi, proprio perché caratterizzati dal suo sguardo libertario.

Colpiscono le argomentazioni - poetiche nella forma ma stringenti nelle argomentazioni - con cui il geografo criticava duramente i confini degli stati, anche se "giustificati" da presunti confini naturali. Per Reclus sia il mondo che l'umanità sono due categorie unitarie, e attraverso un processo dialettico tali entità si modificano per tendere verso un rapporto armonico.

Reclus va senz'altro annoverato tra i precursori del pensiero ecologico, che si svilupperà compiutamente solo nel XX secolo. Nel considerare il rapporto tra l'umanità e la natura, il suo ottimismo di fondo non è disgiunto dalla consapevolezza delle grandi responsabilità del genere umano, che l'anarchico conobbe nei suoi aspetti migliori e peggiori: partecipò infatti alla Comune di Parigi e fu vittima della feroce repressione; la dura condanna alla deportazione venne commutata in esilio grazie alla mobilitazione internazionale che si creò intorno alla sua figura.

Le testimonianze di Hélène Sarrazin (biografa), Kenneth White (poeta e scrittore), Philippe Pelletier e Federico Ferretti (geografi) ci aiutano a comprendere gli aspetti principali della vita e del pensiero del grande geografo anarchico.

Infine, va rilevato lo spessore tecnico e artistico di questo documentario: in particolare la fotografia, assai suggestiva, accompagna efficacemente le citazioni di Reclus.

Il DVD è disponibile richiedendolo a

bruno.alpini@libero.it

oppure a

info.asfai@libero.it

Roberto Zani

Arthur Clarke, Le fontane del paradiso

Mondadori, Milano

Arthur Clarke, ossia lo scienziato /scrittore di "2001. Odissea nello spazio", dove si è arrivati alla sciocca identificazione dell'autore con un suo libro, quasi fosse l'unico che ha scritto, in seguito alla notorietà conseguita dal film di Stanley Kubrik (ovviamente "altro" rispetto al romanzo), viene ora riproposto con questa sua opera del 1979: "Le fontane del paradiso".

Inglese (e non si tratta di sfumature: essere Inglesi è, e soprattutto era, cosa non solo diversa ma quasi opposta rispetto all'essere "american", "yankee" o comunque si voglia definire un cittadino delle "Indie occidentali"), per anni residente in Sri Lanka, Sir Arthur è colui che ci parla del Primo Capolinea terrestre e dell'Elevatore spaziale (di questo, principalmente, si tratta nel testo). Lo fa con la competenza da fisico nucleare, qual era, senza far pesare la cosa, senza "strafare", spiegando per bene il problema, ma "investendo" al tempo stesso, ossia incentrando il romanzo sulla figura di Morgan, ingegnere spaziale identificabile, almeno in piccola parte, indovinate un po' con chi...

Al netto di autobiografia mai veramente realizzata (il Morgan di "The Fountains" è egocentrico al massimo, esclusivista, cosa che Clarke non era), il romanzo si snoda nell'iperdimensione delle realtà compossibili dell'universo relativo post-einsteiniano e della fisica quantistica, ma il lettore non occorre affatto che sappia "di queste cose" per leggere il libro, per gustarlo e apprezzarlo. Rimane una riflessione, totalmente laica (Clarke cancellava dalla sua mente l'orizzonte della trascendenza, parlando della religione come "del virus più pericoloso") sulla scienza, la tecnica e la tecnologia, il loro uso e abuso, il potere, anzi il "clash" tra i poteri...

Romanzo profondo, tragico quanto giocoso, "Le fontane del paradiso" è anche un inno al prometeismo sempre rivedibile/ riformabile/ aggiustabile, alla conoscenza che non rinuncia ai misteri, senza però perdersi negli stessi...

Da leggere, anche per apprezzare e rivalutare uno scrittore finora non letto come andrebbe letto, sacrificato perché ricondotto nel comodo alveo di alcuni suoi libri, romanzi, racconti, saggi, senza tener conto di un macrotesto (l'opera omnia, in altri termini) che presenta sempre motivi di (rinnovato) interesse, per una riscoperta che merita di essere fatta sempre ancora di nuovo, rinnovando letture, interpretazioni e, se proprio necessario, anche esegesi.

Eugen Galasso

Farfalle ai colori dell'orto

Ingredienti per 4 persone:
320 g di farfalle
25 pomodorini ciliegini
2 zucchine grandi
1 melanzana globosa grande
2 cipolle di Tropea medie
1/2 peperone giallo
1/2 mezzo peperone rosso
4 cucchiai di olio extravergine di oliva
un mazzetto di erbe aromatiche (timo, maggiorana, salvia, alloro, santoreggia)
sale

Vanga, rastrello, torba, concime… quest'anno Cenerentola e la famigliastra hanno pensato di destinare una parte del giardino alla coltivazione di ortaggi. Dopo lunghe ed estenuanti discussioni su quale fetta di terreno destinare a tale scopo, su quali verdure e varietà impiantare e, soprattutto, dopo un attento confronto su come ottimizzare la produzione, hanno finalmente raggiunto l'accordo.
Per cominciare: una fetta di terreno di un metro per cinque destinata a pomodori, zucchine, melanzane e peperoni.
Anche le sorellastre e la matrigna si sono date da fare. Tutte insieme hanno vangato, delimitato il perimetro con una cornice di sasso, aggiunto la torba, il concime, piantato le piantine, le canne di bambù - come tutori di sostegno - praticato ai pomodori le cosiddette sfemminellatura[1] e cimatura[2] , innaffiato con cura, fino ad ottenere la tanto desiderata produzione casalinga.
A raccolto raggiunto, l'ennesima discussione: come cucinare le verdure. La famigliastra esternava proposte a ruota libera, ma la Nostra - in silenzio e con polso fermo - le ha cucinate nel modo che trovate qui di seguito descritto.
Si tagliano i pomodorini in quattro spicchi, si pelano le melanzane[3] e si tagliano tutte le verdure alla paysanne[4], ad eccezione della cipolla che verrà tagliata a fettine sottili.
Quest'ultima sarà la prima ad essere messa nella padella con l'olio per farla "sudare"[5] . Seguono le melanzane, le quali si faranno cuocere un po' prima di aggiungere le altre verdure che verranno messe in padella tutte insieme seguite dal mazzolino di erbe aromatiche. Il fuoco sarà dapprima vivace, poi più basso. Le verdure non devono risultare troppo disfatte.
Salare secondo i gusti. A cottura raggiunta, si toglie il mazzolino di erbe aromatiche e con questa padellata di verdure si condiscono le farfalle di semola che nel frattempo avremo fatto cuocere in abbondante acqua salata.
Facile, veloce e gustosa. Gustosissima, soprattutto per l'amore e l'impegno impiegati giornalmente alla coltivazione degli ortaggi. Un'esperienza che chiunque può provare, anche sul balcone di casa.

Annalisa Righi

[1] Operazione da eseguire sulle piante di pomodoro a sviluppo verticale. Questo intervento, finalizzato soprattutto ad ottenere uno sviluppo armonico e più produttivo della pianta, consiste nell'asportazione dei getti che germogliano sull'ascella tra le foglie e il fusto.

[2] Operazione finalizzata a fermare lo sviluppo delle piante a favore di un migliore sviluppo dei frutti che consiste nel tagliare il germoglio apicale più sviluppato.

[3] Chi desidera può lasciarvi la buccia.

[4] Modo di tagliare le verdure a fette irregolari della grandezza di circa 2 cm per lato.

[5] Ovvero ammorbidire senza farla scurire.

UNIONE SINDACALE ITALIANA - AIT: LAVORATORI INDIPENDENTI

(foto Domenico Secondulfo)

«E' cosa nota ai militanti USI-AIT che dal Congresso di Modena svoltosi nel Novembre del 2011 l'Unione Sindacale ha perso il sindacato Arti&Mestieri. I motivi sono da ricercarsi nell'approvazione da parte di Arti&Mestieri di modifiche dello Statuto che, di fatto, lo rendevano incompatibile con quello dell'USI-AIT, al quale pure si richiamava: esso infatti prevedeva la formazione di un sindacato dentro il sindacato, con tanto di nuovo Segretario Generale.

Poiché le posizioni si sono rivelate inconciliabili il Congresso ha votato, a grandissima maggioranza, l'inconciliabilità di tale statuto modificato.

Il distacco di questo sindacato ha lasciato un vuoto che ha privato diversi lavoratori del loro punto di riferimento e di coordinazione, tant'è che, ad oltre un anno di distanza, ancora non è stato possibile riaggregarsi e tornare a fare attività sindacale a pieno regime. Per questo motivo alcuni degli iscritti USI hanno spinto per rimettere in piedi un coordinamento attivo.

Da queste premesse nasce la prima assemblea costitutiva del nuovo soggetto sindacale, convocata a Reggio nell'Emilia il giorno 17 Febbraio 2013. All'incontro erano presenti le sezioni di Reggio Emilia, Trieste e Parma.
Il primo punto all'ordine del giorno verteva sulla denominazione del nuovo sindacato e le proposte per il suo statuto.

Si è scelto subito di optare per un nome differente da quello del vecchio sindacato, in modo da non incorrere in equivoci di sorta ed evitare casi simili a quello della sigla USI che viene usata indebitamente ancora oggi da altri raggruppamenti. Il nome scelto è quello di USI-Lavoratori Indipendenti (USI-LI): esso, come si vedrà in seguito, è provvisorio e passibile di modifiche durante il futuro congresso. La questione del nome non era di secondaria importanza in quanto, anche a causa degli equivoci innescati dal vecchio statuto incompatibile, non era ben chiaro quale tipologia di lavoratore potesse aderire al soggetto sindacale.
Alla fine si è deciso, per questo come per altri punti, di fare riferimento al primo statuto dell'ex Arti&Mestieri, compatibile con lo statuto USI-AIT: USI-LI raccoglierà tutti quei lavoratori che non rientrano in alcuna tipologia di CCLN; per fare qualche esempio autonomi, partite IVA reali (quindi non contratti a partita IVA che mascherano lavoro subordinato o para-subordinato), piccoli artigiani, artisti indipendenti, agricoltori non braccianti e così via. Restano fuori i lavoratori in nero perché tecnicamente ricadrebbero comunque sotto la tutela del CCLN della mansione svolta: è la loro condizione illegale, infatti, che non gli consente di usufruire del CCLN di riferimento.

Si ribadisce anche la differenza tra USI-LI ed USI-Lavori Vari, in quanto quest'ultima struttura raggruppa lavoratori che possono aderire a diversi CCLN ma che numericamente non riescono a costituire una sezione locale propria specifica per CCLN.

Il nuovo Statuto è stato modellato sulla versione compatibile di quello vecchio di A&M, integrandolo con mozioni proprie e con il documento prodotto da Paolo Masala e fatto pervenire al verbalizzante. La principale novità riguarda l'abolizione della divisione in categorie che caratterizzava il vecchio sindacato.
Tale cambio di rotta è stato deciso in virtù di due fattori: in primis, il tipo di lotte che si potrebbero trovare a sostenere gli iscritti; i lavoratori autonomi non hanno infatti una controparte padronale contro la quale lottare.
E' senz'altro vero che questa condizione non esclude lotte da parte di un settore specifico, ma queste derivano da situazioni specifiche e all'occorrenza è sempre possibile creare coordinamenti interni specifici.
L'idea che invece è alla base del nuovo sindacato USI-LI punta principalmente ad un altro obiettivo: creare una rete di attività solidale e parallela all'economia esistente. Tale concetto è stato ben esplicitato nel punto 5 con la seguente frase:
"Il sindacato incentiva e promuove la creazione di strutture d'autogestione concreta e la formazione di una rete tra di esse che abbia come fine anche quello di costituire un'economia solidaristica parallela a quella esistente". Federare ed aggregare realtà autonome quindi, mettendo il sindacato in una nuova prospettiva, differente e, soprattutto, attiva. Il secondo motivo per il quale si è deciso di cassare le categorie è dovuto proprio alla vicenda della scissione di A&M: si è voluto evitare qualsiasi appiglio al quale aggrapparsi, anche in modo pretestuoso, per ripetere un'esperienza simile a quella che tanto ha nuociuto al sindacato stesso.
Il nuovo Statuto è stato approvato in modo provvisorio: costituisce infatti la piattaforma sulla quale sviluppare il futuro congresso fondativo di USI-LI, in modo che chiunque voglia partecipare abbia una base dalla quale partire per fornire il proprio contributo. La data del Congresso verrà comunicata quanto prima.

L'assemblea, dopo aver eletto un Coordinatore provvisorio per USI-LI, ha cercato di concentrarsi su proposte e iniziative per riattivare le sezioni territoriali attualmente ferme ed ha infine chiuso i lavori.

Il primo passo è stato fatto, con soddisfazione generale; l'intenzione è quella di proseguire su questa strada.
Chiunque fosse interessato al nuovo soggetto sindacale può contattare il 327 6193237»

(da *Lotta di Classe n.128*)

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto
Librarteria
in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna